

Capitolo II

LA LOTTA, LA GUERRA E LA DEPORTAZIONE ANTIFASCISTA

I) - Margherita Zocchi Pratolongo: «Italiana, di fede comunista»

Mio padre era segretario di una sezione rionale socialista di Trieste e fino al 1924 a casa arrivavano pubblicazioni e stampa socialista. Dopo il delitto Matteotti i fascisti hanno incendiato il circolo del partito e sono venuti a prendere mio padre. Noi tre figli eravamo piccoli, mia madre era morta nel 1918, e quando abbiamo visto mio padre trascinato via dagli squadristi lo abbiamo afferrato e piangendo e strepitando non lo abbiamo mollato finché non hanno lasciato la presa. Il rancore per le camicie nere è nato da questo fatto oltre che dall'insegnamento di mio padre.

Io sono del 1912 e poco prima che il regime chiudesse ogni libertà politica, mi ricordo che si organizzavano gite di giovani antifascisti durante le quali si parlava di politica. Più tardi, quando i partiti erano stati messi fuori legge, si ciclostilavano clandestinamente dei volantini e li si distribuiva. Quella volta i portoni delle case erano quasi sempre aperti e allora si lasciavano i volantini nelle cassette delle posta o sotto l'ingresso. Si facevano scritte sui muri contro il Regime e contro il duce; si cucivano le bandiere rosse con la falce e il martello per esporle il primo maggio. In un secondo momento l'attività clandestina si strutturò meglio. Ci si incontrava in gruppi ristretti e isolati gli uni dagli altri. L'idea era quella di lavorare in cellule separate per non avere la possibilità di offrire molte informazioni nel caso qualcuno cadesse nella rete del nemico. Mi ricordo che con dei corrieri arrivava la stampa di partito dalla Centrale a Parigi¹. Tra il 1930 e il '31 veniva da me il corriere che mi portava

¹ Con il termine «Centrale a Parigi», Margherita Pratolongo intende riferirsi al «Centro esterno» del Partito comunista d'Italia con sede nella capitale francese. Diversamente dalla «Concentrazione antifascista» e del movimento di «Giustizia e libertà», i comunisti mantennero una posizione di orgoglioso isolamento e rimasero strettamente collegati con i dirigenti che risiedevano a Mosca (Palmiro Togliatti).

denaro per il *Soccorso rosso*² e il giornale. Fu in questo frangente che venni arrestata perché uno del nostro gruppo, che era stato preso dai fascisti, aveva fatto i nomi.

Mi hanno fatto un processo-farsa, senza possibilità di difendermi né niente, e mi hanno condannata a due anni di confino. Una delle cose più penose è stato il viaggio verso Ponza³: è durato venticinque o ventisette giorni solo per arrivare a Napoli; passavi da un carcere all'altro e intanto ti mettevano in camera di sicurezza, assieme ai delinquenti comuni, insomma, un disastro. Ho fatto inoltre sei mesi d'isolamento. Quando le guardiane venivano a prendermi in cella, la suora del carcere urlava: «Politica! Politica!» e tutte le altre dovevano nascondersi al mio passaggio, nessuna doveva vedermi.

A Ponza la vita era sensibilmente migliore anche se i limiti restavano severi. Le donne avevano gli alloggi esterni mentre gli uomini stavano in una specie di caserma. C'erano gli appelli di notte e, sempre di notte, bisognava lasciare la luce accesa perché venivano a verificare se eri dentro; la corrispondenza era censurata ecc. Noi eravamo tredici donne e abbiamo protestato perché ci avevano proibito di andare in biblioteca che si trovava nella caserma degli uomini al che noi siamo andate lo stesso e loro ci hanno ritirato i libri. Più tardi abbiamo subito un processo per questo fatto e a me hanno inflitto ulteriori due mesi.

Devo dire però che sull'isola avevamo modo di incontrarci tra di noi. Due o tre persone alla volta potevano stare assieme, si discuteva non solo di politica

² «Soccorso rosso» era stato costituito per sostenere i militanti comunisti e le loro famiglie colpite dai provvedimenti del regime. Non solo gli aiuti finanziari provenivano dal «Centro esterno», ma anche tra gli operai (quelli del Cantiere di Monfalcone ad esempio: vedi cap. II, Tardivo IX, Tema 1), versavano una percentuale del loro salario a favore del «soccorso rosso». Questa attività clandestina in fabbrica era la prima e più elementare forma di iniziativa antifascista alla quale il Partito comunista dava impulso.

³ Il «confino di polizia» venne introdotto dal Regime nel novembre 1926 nel quadro di una serie di provvedimenti per la «difesa dello stato». In alcune località del Sud d'Italia gli oppositori del Regime vennero costretti a vivere in stato di totale isolamento. Note sono le isole delle Tremiti, Ponza, Ventotene, Lipari e ancora i penitenziari e case di reclusione di Civitavecchia, Santo Stefano, Viterbo, Turi, Pianosa, Fossombrone, Sulmona, Volterra ecc. Vedi P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1967, vol. II, pp. 355 sgg. Segnalo inoltre: C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino 1926-1943*, Ed. Riuniti, Roma 1971; A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2006; L. Ginzburg, *Lettere dal confino 1940-1943*, Einaudi, Torino 2004.

ma anche di libri. Mi ricordo che circolavano libri di Thomas Mann, di Jack London e altri ancora. Spesso erano libri che venivano introdotti clandestinamente.

Nel '36 sono tornata a casa e mi sono subito sposata. Mio marito era ebreo, e, a differenza di me, era un sostenitore di Churchill. Sapeva della mia militanza politica e tuttavia non ha mai interferito con la mia scelta. Era un uomo meraviglioso, discreto e forte. Lo hanno deportato ad Auschwitz nel maggio del 1944 ed è morto in campo nel gennaio del 1945.

Con la guerra la lotta clandestina si è fatta veramente dura. Io cambiavo spesso appartamento per non essere individuata. Per un periodo ho diviso un appartamento con mio fratello, con Luigi Frausin⁴, e con Giordano Pratolongo⁵ (il mio futuro secondo marito). Per descrivere il clima nel quale vivevamo posso raccontare un episodio. Un giorno avevo visto un certo Cermelj, un nostro compagno. Era in uno stato pietoso. Vado a casa e dico a Frausin: "Ho visto Cermelj, è molto provato, credo che sia affamato". I nostri compagni facevano la fame perché erano senza la tessera annonaria. Noi avevamo un po' di fagioli, un po' di lardo. Allora gli do un appuntamento per passargli qualcosa da mangiare. Vicino alla zona dell'appuntamento sento degli spari; io proseguo calma. Mi viene incontro casualmente una compagna che mi sibila a bassa voce che hanno sparato a Cermelj vicino al mercato. Lo hanno ammazzato come un

⁴ Luigi Frausin era uno dei più noti dirigenti comunisti della Venezia Giulia. Fuoriuscito dall'Italia nel 1926, maturò profonde esperienze politiche all'estero. Fu arrestato durante una missione in Italia e condannato a 12 anni di carcere. Con la caduta del fascismo si pose alla testa del Pci della Venezia Giulia. Durante l'occupazione tedesca organizzò attivamente la Resistenza cercando di avviare una proficua collaborazione tra antifascismo italiano e lotta di liberazione jugoslava. Dopo essere stato arrestato nell'agosto del 1944, venne ucciso in Risiera di San Sabba. Nel 1957 gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1977 (4. voll.); E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, (voll. 2), Einaudi, Torino, 2001.

⁵ Giordano Pratolongo, militante comunista, espatriò nel 1926 e quindi organizzò una intensa attività politica antifascista. Uno dei principali collaboratori di P. Secchia nell'organizzazione del «centro interno» del partito, fu arrestato in missione nel 1931, e condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione. Con Frausin occupò importanti cariche dirigenziali all'interno della federazione comunista triestina. Più tardi, per motivi di sicurezza, fu trasferito in Piemonte dove divenne comandante delle Brigate Garibaldi. Membro del Comitato Centrale del Partito comunista, nel 1946 venne eletto all'Assemblea Costituente. Morì nel 1953 dopo che, già ammalato, aveva subito un'ennesima aggressione fisica da parte dei fascisti. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento...*, cit.

cane ed io che avevo per lui il lardo per sfamarlo. Non so se si può capire lo stato di tensione e di dolore che si prova in quei momenti.

Poi hanno arrestato Frausin e Gigante⁶. Io sono stata arrestata nell'ottobre 1944 dopo una riunione di donne dove mi ero intrattenuta più a lungo del previsto, sono corsa ad un appuntamento che avevo con una staffetta partigiana che proveniva da Fiume. Quando la vedo chiedo se ci sono novità. Mi risponde che non c'è nulla di nuovo, intanto noto che sta a malapena in piedi, barcolla, incespica. Mi dice che è stata male e che si è appena alzata dal letto. Mi sorge subito il sospetto che sia una trappola e dico: «Allora non occorre che venissi!». Vedo che ha lo sguardo sfuggente e che è evasiva. L'aiuto ad attraversare la strada e appena arriviamo dall'altra parte mi allontanano. Ecco che sbucano dai portoni lì attorno tre individui e si dirigono verso di me. Io mantengo il sangue freddo e cerco di non dare segni di nervosismo. Passa in quel momento il tram e io salgo su quasi al volo. Loro mi rincorrono e mi strattonano trascinandomi a terra. Io protesto. Mi trascinano via, da Collotti⁷.

Alla "villa triste" mi legano alla sedia e mi sputano in faccia: non è solo per disprezzo; con la saliva la corrente elettrica fa più male sul viso quando applicano i cavi. Io non parlo, non dico nulla. Mi chiedono di Alba e di un certo Stocca, li conosco entrambi molto bene. Non parlo perché sono là, di fronte a me, e mentre mi torturano, si dividono dei quarti di carne e di lardo che hanno raziato in qualche casa di contadini del circondario. Ridono ed estrarono da un catino questa carne e se la distribuiscono. Quest'immagine mi colma di odio

⁶ Antonio Vincenzo Gigante, militante comunista, si rifugiò all'estero nel 1925. Fu arrestato nel 1933 e quindi condannato a 20 anni di carcere. Avviò importanti contatti con la Resistenza jugoslava e dopo l'arresto di Frausin fu designato segretario della Federazione comunista triestina. Arrestato dai tedeschi nel novembre 1944, fu, presumibilmente, eliminato in Risiera di San Sabba. Decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il Movimento...*, cit.; E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario...*, cit.

⁷ Gaetano Collotti fu vice-commissario dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza istituito dal regime fascista nell'aprile 1942. Collotti si contraddistinse per la ferocia delle azioni della sua «banda» e per le torture alle quali sottopose gli antifascisti alla «villa triste» di Trieste. Intercettato e giustiziato da un gruppo di partigiani subito dopo la liberazione (Treviso, 25-26 aprile 1945), nel 1954 gli fu scandalosamente conferita la medaglia di bronzo al valor militare alla memoria. Il caso suscitò vibrante proteste. Vedi G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995, pp. 44-45.

e di disprezzo e mi fa sentire infinitamente superiore a loro, in grado di sopportare tutto. Rispondo meccanicamente, tra una scarica e l'altra: "Se sapessi qualcosa, come potrei resistere!?". Anche se avessi voluto non avrei potuto parlare. Dichiaravo di non poter resistere mentre in cuor mio sentivo che avrei potuto resistere a molto peggio.

Visti gli scarsi risultati mi consegnano ai tedeschi. Al comando delle SS hanno le porte alte. Il tedesco ne apre una. Lega la corda sulla maniglia di fuori e la lancia oltre. Mi trascina su una sedia, mi fa salire e mi lega i polsi dietro. Mi butta giù... Urlo dal dolore. Devo avere le braccia slogate e il dolore è veramente insopportabile. Qualcuno mi comincia a colpire sui fianchi per farmi oscillare e rendere il dolore più lancinante. Urlo... Mi mettono... ma non so chi... anche il ricordo è confuso... mi mettono uno straccio in bocca. Così non riesco nemmeno a respirare. Mi pare di soffocare. La testa mi scoppia. Faccio cenno con la testa che parlo. Mi tolgono lo straccio e sussurro: «Se sapessi qualcosa come potrei non dirvela?! Come!?!». Non so quanto è durato, in quel caso il tempo non ha più dimensione. So solo che mi sono ritrovata in cella.

Una volta finiti gli interrogatori, mio padre, attraverso sotterfugi e conoscenze, è riuscito a venire a trovarmi in carcere. Mi dice: «Così mi hai fregato?!». Gli dico: «Papà mio, quello che non avete fatto voi socialisti, dobbiamo farlo noi comunisti. Una generazione bisogna che si sacrifichi». Papà piangeva, povero vecchio. Io dico: «Papà, fai finta che sono un maschio che parte per la guerra. Abbi coraggio e speriamo di ritrovarci!». Piangeva e io cercavo di fargli coraggio (Tema 1).

A metà novembre mi hanno deportata a Ravensbrück. Sono arrivata all'alba. Era arrivato anche un convoglio di ungheresi e mi ricordo una donna con un bambino in braccio... lo hanno afferrato e lo hanno sbattuto... a raccontarlo ancora adesso stento a credere che sia successo veramente. Ci portano a fare la doccia. Con me c'è Vida Pacor. Ci spogliamo e dobbiamo lasciare tutto fuori. Vida porta con sé la foto della sua piccola che aveva tre

anni. Suo marito lo avevano impiccato a Trieste per rappresaglia a causa di un attentato contro la mensa delle SS. Eravamo nude. Una tedesca vede che tiene in mano qualcosa. Allora si avvicina, gliela strappa di mano e la fa a pezzi. Non si può neanche lontanamente pensare cos'è stato il campo. Verso la fine della guerra si camminava sui cadaveri! C'erano cadaveri dappertutto. Non si pensava più a niente, nemmeno a casa, a niente.

Non so come sono riuscita a tornare. *Posso solo dire che al mio ritorno a Trieste ho trovato una situazione difficile. I rapporti tra comunisti italiani e jugoslavi non erano facili. Ero amareggiata e delusa. La situazione locale non mi piaceva* (Tema 2). Io, grazie al matrimonio con Pratolongo, mi sono allontanata dalla Venezia Giulia. Mio marito era molto ammalato. È morto nel 1953. Dopo ho cominciato a fare attività nel partito. Ho lavorato con le donne in realtà politiche difficili, a Roma, a Chieti, a Brindisi, in tutto il mezzogiorno. Sono stati anni pieni e sereni che mi hanno ripagato di tante sofferenze. Devo dire con franchezza che sono contenta di aver vissuto così. Tante disgrazie e difficoltà, ma esperienza tanta. Io tornerei senz'altro indietro. Se sapessi di sopravvivere al campo, tornerei anche là.

Percorsi di lettura

Tema 1: militanza comunista

I comunisti durante il regime fascista avevano assunto la militanza politica come una missione, con totale spirito di sacrificio. Molti non sarebbero vissuti abbastanza per vedere la vittoria finale, era una sorte destinata a solo pochi «soldati della rivoluzione». Sembrava inoltre che per accelerare il processo storico, che avrebbe visto il trionfo della rivoluzione, fosse necessario sacrificare una generazione. In ciò trovava fondamento il senso della rinuncia e la sfida alla morte. Il comunista russo Leviné aveva pronosticato che avrebbero visto il socialismo solo i compagni che non erano «in licenza per morte».

Approfondimenti

1) Sapresti definire, a grandi linee, gli ideali politici che nutrivano questi militanti al punto da spingerli all'autosacrificio?

2) Con la rivoluzione russa ed il dominio, sulla scena dell'internazionalismo proletario, del partito bolscevico, quali differenze e contrasti subentrarono in seno al Partito socialista tra la componente riformista e quella rivoluzionaria?

Vedi anche: cap. II, Candotto X, Tema 2; cap. II, Iaksetich XIII, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: militanza; bolscevico; massimalismo; riformismo; settarismo.

Indicazioni bibliografiche: P. Spriano, *Storia del...*, cit; V. Pallante, *Il PCI e la questione nazionale Friuli Venezia Giulia 1941-45*, Del Bianco, Udine 1980; P. Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, Editrice Goriziana, Gorizia 2003; P. Ingraio, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006.

Tema 2: 1948, la rottura del Cominform

Con il 1948 non solo la contrapposizione tra il blocco dei paesi comunisti e quello dei paesi capitalisti andò irrimediabilmente accentuandosi, ma anche all'interno dello schieramento comunista, nella fattispecie all'interno dell'organismo internazionale comunista (Cominform), scoppiarono contraddizioni e forti contrasti. Stalin mise all'ostracismo Tito e drammaticamente il Partito comunista giuliano (così era all'epoca dominato il partito comunista della Venezia Giulia sotto controllo alleato) si spaccò al suo interno. La lotta politica locale, vista la contiguità con la Jugoslavia e la presenza di militanti comunisti sloveni nelle file del partito, fu particolarmente dura e violenta ed aprì drammatiche lacerazioni esistenziali e umane tra i membri stessi del partito.

Approfondimenti

- 1) Quali furono i motivi di contrasto tra Stalin e Tito?
- 2) Ricostruisci, a grandi linee, il percorso della III Internazionale comunista: perché, ad esempio, nel 1943 Stalin ne impose lo scioglimento?
- 3) Quali diverse caratteristiche assunse invece il Cominform e quali circostanze indussero a ricostituire un nuovo organismo internazionale comunista?

Vedi anche: cap. II, Candotto X, Tema 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: titoismo; stalinismo; internazionalismo; non-allineamento; Comintern, Cominform.

Indicazioni bibliografiche: F. Claudin, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Feltrinelli, Milano 1974; A. Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1996; G. Scotti, *Goli Otok*, Lint, Trieste 2002; G. Pausa, *Prigionieri del silenzio*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004.

II) - Rodolfo Flego, detto «Rudy il rosso»: «Non mi interessava avere delle cariche, a me interessava la lotta»

Non so se avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato, la storia della mia famiglia e roba del genere. Io non ho problemi a dire che sono nato in una famiglia proletaria; mio padre era portuale e mia madre casalinga. Non c'era da stare allegri, abbiamo passato i nostri periodi di fame e di miseria, ma mia mamma e mio papà hanno saputo darmi un'educazione e farmi diventare un ragazzo a posto, onesto, sincero, tutto sommato non un farabutto.

Sono andato a scuola, come tanti, ma ho fatto poche classi perché sono dovuto andare a lavorare per bisogno. A scuola non ho mai voluto iscrivermi ai Balilla⁸ e per questo i maestri mi consideravano praticamente un tipo sospetto: in quel periodo erano fascisti arciconvinti⁹.

Lasciata la scuola sono andato a lavorare: prima come garzone in una buia macelleria; dopo come fonditore. Io in realtà sognavo di fare il meccanico, anche se la «vecchia» non era d'accordo. Ho lavorato qualche anno in Fabbrica

⁸ Balilla è il soprannome di Giovanni Battista Perasso, un ragazzo genovese, che il 5 dicembre 1746, la tradizione vuole abbia dato inizio alla rivolta contro gli austriaci. Nel 1926 il Regime organizzò quindi i ragazzi tra gli 8 e i 14 anni in una struttura paramilitare e furono contraddistinti con il nome di Balilla, simbolo dello spirito nazionale ecc. Che Flego usi, in questo caso, l'espressione iscriversi è già indicativo dello spirito antifascista che lo anima e che vede anche nell'attività dei Balilla un atto di partecipazione consapevole e attiva e non un'attività indotta della quale i bambini potevano aver ben scarsa consapevolezza. Segnalo la dissacrante ricostruzione dell'attività dei "campi del Duce" fatta da Tullio Kezich, *Il campeggio di Duttogliano*, Sellerio, Palermo 2001.

⁹ La scuola fu un settore che il fascismo ebbe estrema cura di controllare dal momento che costituiva un prezioso strumento di consenso popolare. Vedi: A. Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1968; M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1981. Vedi anche il cap. III, Rupel, IV. Interessante ed ironica la rappresentazione della scuola fascista che ne dà Luigi Meneghello nel libro *I fiori italiani*, Mondadori, Milano 1988.

Macchine¹⁰ a Trieste. Ho iniziato nel 1935, poi sono stato licenziato. Dopo, ad ogni modo, mi hanno preso in una piccola fonderia, la Kozman. Io intanto crescevo, ero diventato abbastanza grande. Ecco quello che voglio dire, ero diventato un uomo, e un giorno il direttore mi ha mandato a chiamare e mi ha chiesto se ero iscritto al partito fascista. Io stavo per perdere le staffe, invece mi sono controllato ed ho sparato delle balle. Ho detto che non mi interessava la politica e altre balle del genere. Mi ha risposto: «O ti iscrivi o dobbiamo licenziarti». Dopo otto giorni mi sono trovato in strada¹¹. Cose da matti!

Allora sono andato a lavorare in porto con il «vecchio». I portuali avevano regole per conto loro, un po' come adesso che sono un gruppo particolare di lavoratori. C'erano i permanenti e c'erano gli occasionali. Là nessuno ti chiedeva niente, e storie del genere, non guardavano i precedenti e compagnia bella: potevi essere un ladro o un assassino, ma se lavoravi ti guadagnavi la giornata; chiaro no? Là mi sono fatto degli amici e, dopo il lavoro, andavo da un'osteria all'altra a bere un bicchiere. Com'è stato? Un giorno io, Lutman e Remigio (non mi ricordo il cognome) siamo capitati in un dopolavoro fascista dove c'era una gran festa e compagnia bella. Musica, ragazze, da mangiare, insomma roba da non perdere: eravamo giovani. Allora noi praticamente volevamo andare dentro a ballare, ma quella era una festa dei fascisti e noi non potevamo entrare. Lutman, uno dei miei amici, che era il più piccolo, era riuscito ad intrufolarsi. Era un furbo maledetto. Tutto ad un tratto sentiamo urla tremende. I fascisti lo hanno preso e sbattuto fuori in piena regola. Lui è caduto con la testa e se l'è rotta. A pensarci mi fa ancora perdere le staffe. Tanto per cominciare sono usciti due o tre di loro e ci siamo azzuffati. Noi li abbiamo picchiati di santa ragione e stavamo per andarcene quando

¹⁰ La Fabbrica Macchine a Trieste costituì, assieme alla cantieristica, una delle più importanti realtà industriali cittadine, sede di una classe operaia qualificata professionalmente e politicamente attiva e consapevole.

¹¹ Una norma del regime imponeva, per i lavoratori statali, l'iscrizione al PNF. Non mi risulta che una simile disposizione riguardasse anche le aziende e le ditte private. Evidentemente molti privati interpretavano l'iscrizione al PNF come elemento di garanzia sociale e politica. In questo caso il rifiuto di far politica da parte di Flego corrisponde ad una precisa volontà che ha già in sé i germi della lotta antifascista e comunque l'insofferenza per qualsiasi tipo d'imposizione.

sono sopraggiunti altri di quei maledetti. Un tiro schifo: saranno stati una decina. Ci hanno picchiati e tutto quanto.

Ad ogni modo dopo qualche giorno sono arrivati a casa i carabinieri. Ci avevano denunciato perché un fascista conosceva il nome di uno di noi. In carcere ci hanno tenuto quasi un anno in attesa del processo. Se uno ci pensa... un anno! Poi ci hanno condannati a cinque mesi con la condizionale. Le solite storie del fascismo. Quando sono uscito dal carcere avevo 19 anni e poco dopo mi hanno chiamato sotto le armi e compagnia bella (Tema 1).

Qui sorvolo ma sono rimasto quattro anni in un'isola greca. Robe da matti! Dopo il '43 sono stato rimpatriato, quindi sono stato mandato a La Spezia. Mi trovavo a fare la guardia ad una polveriera, una polveriera in piena regola chiamata «la quercia», ed è arrivato l'8 settembre. C'era l'armistizio e se non altro credevo che avremmo dovuto andare tutti contro i crucchi, ma certi comandanti avevano le idee confuse. Ecco quello che voglio dire: avevano una paura schifa. Allora io mi sono preso e sono andato a casa, insomma, le solite storie. Con un mio amico ho attraversato gli Appennini a piedi. A Venezia ho preso il treno per Trieste in mezzo a mille pericoli e tutto quanto: era pieno di tedeschi. Roba da non credere! Sembrava di essere in Germania. Mi sono fermato a Monfalcone da una mia cugina. Dopo, grazie ad un documento falso della compagnia portuale, giravo in lungo e in largo.

In quel periodo avevo conosciuto un certo Attilio Bari. Era cugino di un mio amico al quale faceva da papà dal momento che questo mio cugino era orfano. Era un vecchio comunista, un vecchio compagno, un vecchio che aveva dato molto alla causa del comunismo. Praticamente aveva fatto il «confino»¹², aveva pagato con la galera le idee che aveva. Per me già questo fatto mi lasciava secco. Una vita sacrificata e tutto quanto. Era un tipo diverso dagli altri, pagava con la solitudine le sue scelte. Eppoi era vecchio ma non rimpiangeva niente, a suo modo era felice e contento. Era un tipo in piena

¹² Vedi nota 3.

regola. E mi ha spiegato che i comunisti erano per la lotta, per la liberazione dalla schiavitù, e compagnia bella. Tutte cose alle quali credo ancora oggi. Mi lasciava secco. Io, non so come dire. Tanto per cominciare io quelle cose le avevo già dentro, solo che non sapevo di averle e così mi ribellavo ma non capivo... non so come dire... a pensarci solo lui saprebbe ancora oggi dire quelle cose (Tema 2).

Allora ero diventato più attivo nella politica e nella lotta e robe del genere. Io avevo una fidanzata, la Luigia Cattaruzzi, che è stata uccisa dai nazisti in Risiera di San Sabba¹³, faceva parte dei GAP¹⁴. Anch'io mi sono messo nel gruppo e sono diventato un capo gruppo. Si facevano scritte sui muri, si distribuivano clandestinamente dei volantini e robe del genere. Allora frequentavamo un'osteria che si chiamava Maramao che aveva due uscite. Praticamente una sera suona l'allarme e noi diciamo al padrone di abbassare la saracinesca per non farci vedere che non andiamo al rifugio e così continuiamo a giocare a carte. Arrivano improvvisamente quei maledetti «ciclamini»¹⁵ e ci portano via le carte d'identità e ci dicono di andare a ritirarle l'indomani in caserma. Un tiro schifo. Allora un tizio che dice di essere bersagliere si offre di andare in caserma a sparar balle a dire che noi siamo suoi amici e balle del genere. Infatti torna con le carte d'identità. Da quel giorno si spaccia per nostro amico, e dice di non essere fascista e le solite storie. Alcuni di noi, cominciano a fare confidenze in piena regola. A pensarci: robe da matti! Dopo qualche giorno, mondo schifo, arrestano Valerio e lo «lavorano». Pian piano fa i nomi, dà tutta la lista. I fascisti arrestano tutti. Robe da matti! Mi sono venuti a

¹³ Luigia Cattaruzzi fu un'attiva militante della Resistenza. Fu eliminata nella Risiera di San Sabba mentre la madre Giuseppina fu deportata ad Auschwitz dove, miracolosamente, riuscì a sopravvivere.

¹⁴ I Gruppi di Azione Patriottica (GAP) si costituirono verso la fine del 1943 per la lotta da condurre nelle città. Il compito era particolarmente difficile dal momento che si trattava di operare in zone altamente controllate dal nemico mentre si dovevano organizzare e condurre rapidissime azioni di attacco e distruzione dei centri e dei presidi fascisti e nazisti. Nel 1944 vennero costituite le SAP (Squadre Azione Patriottica) composte da quindici-venti uomini ciascuna. Vedi G. Pesce, *Soldati senza uniforme*, edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950; G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*. Feltrinelli, Milano 1995; Pietro Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 1975; B. Perotti, *Tra littorio e svastica. Esperienze dell'altro asse*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

¹⁵ «Ciclamini» venivano definiti, probabilmente per il colore delle divise, i collaborazionisti dei tedeschi.

prendere e hanno messo la casa sottosopra. Dopo mi hanno portato da Maraspin¹⁶.

Quello che è stato più duro è che di notte quei maledetti bastonavano la mia fidanzata e me lo facevano sapere. Di giorno, poi, bastonavano me in piena regola. Volevano sapere cose che noi non sapevamo. Urla maledette e robe del genere: «Noi cerchiamo il Rosso», mi urla quel maledetto Maraspin. Il mio nome di battaglia era proprio «Rosso» e da alcuni particolari avevo capito che si trattava di me. Io sparavo balle a raffica, poi un giorno mi viene un'idea: se dico la verità magari non mi credono. Allora dico: «Io sono il Rosso» e Maraspin: «Sappiamo che sei il Rosso perché eri rosso di capelli da piccolo, ma noi cerchiamo un altro Rosso!». Allora ho chiuso con quei lerci e ho pensato: «Adesso fate di me quello che volete». All'inizio mi avevano lasciato il cappotto che attutiva i colpi, dopo è stato peggio perché me lo hanno tolto e mi percuotevano con il nerbo. Le solite storie.

Un mattino ci svegliano all'alba e ci portano in stazione. Un altro tiro schifo. Ad ogni modo sul momento ero contento: se non altro non mi battono più e tutto quanto. Destinazione: Dachau. Non sto a raccontare il viaggio e come siamo arrivati e tutto il resto. Dico solo che quando sono arrivato sono rimasto secco. Anche là ci buttavano fuori alle quattro del mattino in pieno inverno, ma eravamo praticamente nudi come vermi, ricoperti da qualche schifoso straccio. Per scaldarci, mi ricordo, facevamo la «piramide». Se uno ci pensa... Uno si metteva dietro mentre gli altri stavano davanti con mezzo corpo nudo verso le intemperie. Poi, a turno, ci si dava il cambio. Era una cosa incredibile. Robe da matti! Quando distribuivano il cibo, era il momento più triste. Là c'erano i ruffiani dei *Kapos* che ricevevano la zuppa ricca, il fondo del secchio. Gli altri venivano picchiati, urla cupe e tremende. Voglio dire che era una cosa tremenda. Una volta, con il mestolo che aveva un gancio ricurvo, un *Kapò* polacco maledetto aveva praticamente levato un occhio a un deportato. Io sono

¹⁶ Luigi Maraspin faceva parte di uno dei vari reparti dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza che collaborò attivamente con i tedeschi. Vedi G. Fogar, *L'occupazione...*, cit., p. 48.

arrivato nel Lager che avevo 85, 87 chili in piena regola, sono tornato che ne avevo 47.

Nel sottocampo di Blaika¹⁷ abbiamo toccato il punto più basso. Non voglio esagerare ma saranno stati almeno venti gradi sotto zero. Cosa fanno i maledetti? Ci mandano fuori che era notte pesta; ci bagnano in lungo e in largo con le pompe, con gli idranti, e ci tengono all'aperto per quattro ore. Robe da matti! Eravamo tutti congelati. La gente cadeva per terra secca! Quelli che non sono caduti per terra e che dopo si sono mossi, scricchiolavano a causa del ghiaccio che si era formato sugli stracci. Ridurci così... Era un modo per risparmiare pallottole.

Quando sono tornato speravo di trovare la mia fidanzata, invece era stata bruciata in Risiera. Allora praticamente sono sbandato in piena regola. Ecco quello che voglio dire: stavo male fisicamente, ero tutto gonfio ed ero disperato. Dopo, con il sindacato e con il partito (comunista), ho recuperato piano piano. Ho fatto l'autista del senatore Vittorio Vidali¹⁸ e ho fatto la sua guardia del corpo. Sono rimasto con lui per vent'anni, fino al 1983 quando è morto. E ora eccomi qua.

Percorsi di lettura

Tema 1: la territorialità

La coscienza di classe di Flego ruota attorno ai luoghi di lavoro. È significativo che Rodolfo desideri e sogni di diventare un operaio metalmeccanico specializzato: è il modello operaio più ambito e desiderato nel contesto di classe di Flego. Una volta impiegato al porto, Rodolfo trova un diverso ambiente al

¹⁷ Probabilmente si tratta di Blaichach. Vedi G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno*, Sugarco Editore, Varese 1993, p. 60.

¹⁸ Vittorio Vidali era uno dei più importanti dirigenti del Partito comunista italiano. Ripetutamente arrestato, nel 1921 dovette espatriare clandestinamente in Germania, più tardi in Algeria e poi negli Stati Uniti d'America (1923-1927). Espulso per «attività sovversiva» in seguito al caso «Sacco e Vanzetti», per 12 anni operò in tutta Europa svolgendo continuamente un'intensa attività rivoluzionaria. Nella guerra di Spagna si distinse sotto il nome di battaglia di «comandante Carlos». Emigrato in Messico (1939-1947) e quindi rientrato in patria nel dicembre del 1948, diventò segretario del Partito comunista di Trieste; quindi deputato e senatore tra il 1958 e il 1968. Morirà nel novembre del 1983 dopo aver scritto numerosi libri e lasciato varie testimonianze sulla sua pluriennale attività rivoluzionaria. Vedi M. Passi, *Vittorio Vidali*, Edizioni Studio Tesi, Udine 1991.

quale far riferimento. I contenuti professionali sono più poveri, ma i contenuti socio-politici sono senz'altro pieni e appaganti. Infatti i lavoratori portuali si caratterizzano per la loro tradizione socialista e antifascista. La stessa tipologia del lavoro portuale, con i suoi caratteri di reclutamento occasionale, favorisce il mantenimento della libertà personale che, nel contesto del regime fascista, si traduce anche sul piano della libertà politica. Il porto ed i suoi lavoratori, mantengono quindi una sorta di extraterritorialità politica e sociale. È un ambiente nel quale «Rudy il rosso» finirà per riconoscersi pienamente.

Approfondimenti

- 1) Chiusi i partiti e i sindacati e i circoli culturali operai, quali erano i luoghi di ritrovo dei proletari antifascisti?
- 2) Quali sono i comportamenti sociali ed i valori che caratterizzano questi lavoratori antifascisti? La sfida fisica ai fascisti? L'amore per la propria indipendenza e libertà?

Vedi anche: cap. II, Tardivo IX, Tema 1; cap. II, Boscarol XII, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978; S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino*, F. Angeli, Milano 1980; Aa.Vv., *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1981.

Tema 2: la presa di coscienza

La presa di coscienza politica di Flego è in qualche modo postuma alla lotta. Per Rudy l'appartenenza alla classe proletaria è la vera scuola politica: la durezza del lavoro e la sua precarietà; l'isolamento e la discriminazione sociale; il senso dell'amicizia tra compagni di lavoro. Tutto questo «insegna» a Rudy la necessità di lottare contro gli altri, soprattutto i fascisti. La consapevolezza politica portatagli da Attilio Bari s'innesta in un processo già avviato e consolidato dalla pratica della vita. C'è da notare però che Rudy non sa ancora oggi ripetere le parole di Attilio, ma sa descrivere bene la sua figura incentrata sui valori della coerenza, del coraggio, della fede nell'ideale. Sarebbe quindi sbagliato ritenere che Rudy per il solo fatto che non sa formulare quegli ideali, non abbia principi e viva in una sorta di inconsapevole anarchia morale; anzi, i principi sono molto solidi e fanno parte di quell'insegnamento impartito in famiglia riguardo all'onestà e alla coerenza.

Approfondimenti:

Mi pare significativo l'interscambio che si instaura tra Rudy e Attilio. L'educazione civile e politica del giovane Rudy passa attraverso il rapporto

personale e individualizzato con la figura del vecchio militante antifascista. Questo rapporto tra generazioni è riconoscibile anche in altri percorsi formativi di quegli anni? In che misura intervengono invece in quest'opera di educazione le strutture collettive quali possono essere la scuola, la fabbrica, il partito, ecc.?

Indicazioni bibliografiche: G. Pirelli (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1969; G. Pajetta (a cura di), *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Roma 1962; S. Vegetti Finzi, *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 1995; S. Galli, *Antifascisti tra carcere clandestinità ed esilio*, in “Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna”, 1, 1987, pp. 282 sgg.; V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991; M. Mila, *Argomenti strettamente familiari*, Einaudi, Torino 1991.

III) - Riccardo Goruppi: «Una lotta senza prigionieri»

Per noi partigiani era difficile tenere prigionieri: la vita del bosco non ci dava la possibilità di farlo anche se non pochi furono comunque risparmiati mentre alcuni addirittura passarono dalla nostra parte. Da parte tedesca e fascista i nostri erano passati subito per le armi. Loro non ci consideravano una formazione nemica ma dei banditi e come tali venivamo subito uccisi. In alcuni casi risparmiavano momentaneamente la vita solo per poter ottenere informazioni con la tortura. Questa era la guerra partigiana, una lotta senza prigionieri (Tema 1).

Avevo sedici anni e mezzo che facevo parte della Brigata Kosovel. Era un battaglione speciale che faceva parte del *IX Korpus* Jugoslavo¹⁹. L'armamento era scarso e mancava un po' di tutto. Mi ricordo che gli inglesi ci paracadutavano qualcosa; certi reparti erano vestiti con divise inglesi.

La disciplina tra i partigiani era dura, soprattutto per quello che riguarda i legami con la popolazione civile. Dal buon legame con la gente dipendeva la nostra sopravvivenza. Dipendevamo da essa per il cibo, il vestiario, alle volte ci ospitavano e ci davano preziose informazioni su ciò che faceva il nemico nel territorio. Era quindi indispensabile mantenere con la popolazione un rapporto

¹⁹ Nel 1943 in Jugoslavia la lotta di liberazione si organizzò in una vera e propria struttura militare e lungo il confine italo-sloveno operò il *IX Korpus*, uno dei vari corpi d'armata dell'esercito jugoslavo.

corretto. Ma era soprattutto importante rappresentare per la popolazione il suo esercito di liberazione, e un esercito di liberazione non poteva tollerare al suo interno dei ladri. Infatti se qualcuno rubava del cibo, magari preso dai morsi della fame, spesso veniva giustiziato.

Il rapporto tra partigiani italiani e sloveni, soprattutto nelle zone a ridosso dell'ex-confine, non presentava particolari problemi. Tra la popolazione civile slovena gli anziani, che magari non parlavano italiano, non sempre dimostravano disponibilità verso gli italiani. Anche se si trattava di partigiani, di antifascisti, i lunghi anni di dominio e repressione fascista avevano creato un solco nella memoria difficile da colmare. *Verso gli italiani si nutriva diffidenza e senz'altro si preferiva aiutare e sostenere i propri connazionali. Io, pur essendo di madrelingua slovena, ho provato sulla mia pelle il senso di diffidenza che devono aver provato gli antifascisti italiani. Quando sono arrivato a Dachau, ci hanno fatto la «Strasse»²⁰ in quanto italiani traditori. In quel caso venni considerato come italiano e gran parte dei deportati, soprattutto i russi, mi guardavano con sospetto e malevolenza. Insomma, io che avevo combattuto senza tregua contro il fascismo, finivo per essere considerato un traditore fascista dai nazisti e uno spregevole ex-alleato dei nazisti da parte degli altri deportati. Naturalmente sono tutte cose che poi si superano grazie alla conoscenza reciproca e alla buona volontà, ma intanto c'era questo ostacolo in più (Tema 2).*

Mi hanno arrestato assieme a mio padre durante un rastrellamento al mio paese, fortuna ha voluto che non mi identificassero con il mio vero cognome altrimenti mi avrebbero ucciso sul posto. Verso i primi di dicembre del '44 mi hanno spedito a Dachau e, dopo la quarantena, nel sottocampo di Leonberg. Chiusi nelle gallerie costruivamo ininterrottamente le ali degli aeroplani *Messerschmidt*, in una continua alternanza di turni notturni e giornalieri. Nel giro di tre mesi gran parte dei deportati moriva a causa dello sfruttamento

²⁰ La *Strasse* era una striscia praticata sui capelli dei deportati. Era un segno per contraddistinguere i traditori e i deportati particolarmente disprezzati.

bestiale al quale erano sottoposti. Non solo regnava la legge delle botte e delle feroci punizioni con il nerbo, le angherie dei *Kapos* e la fame che ti divorava, ma bisognava, mentre lavoravi, stare sempre attento al passaggio delle SS di guardia alle tue spalle. Appena intravedevi una SS dovevi scattare sull'attenti, levare il berretto e chinare la testa altrimenti rischiavi punizioni feroci. Insomma, lavorare con questa ossessione era una vera e propria tortura. Chiedevi ad una SS di poter andare al gabinetto perché, ed era tutt'altro che raro, eri preda della diarrea nera: «Signore posso andare al gabinetto?» e lui ti rispondeva: «Io non sono un signore io sono un camerata!», e allora tu richiedevi: «Camerata posso andare al gabinetto!» e lui di rimando: «Io non sono un tuo camerata!» e così mentre ti tormentava magari te la facevi addosso.

Ma la cosa più terribile per me è stata la morte di mio padre. Ci avevano assegnato a due turni diversi e così a malapena riuscivamo ad intravederci al cambio di turno. Essendo più anziano evidentemente non poteva resistere a quei ritmi e finì per ammalarsi. Non riusciva a stare in piedi ed io e un compagno lo accompagnammo all'ospedale del campo che, come in tutti i Lager, era l'anticamera della morte. Il giorno dopo, grazie all'unico atto di clemenza che il mio *Kapò* mi ha dimostrato durante tutta la prigionia, sono andato a trovarlo e sono giunto proprio quando lo stavano portando via ormai morto. Buttato lì su un carro e quindi gettato in una fossa comune: è stata una scena che non dimenticherò mai e che ancora adesso, a distanza di tanti anni, mi ferisce e mi fa soffrire... Dopo pochi giorni fui preso da una febbre violentissima e fui anch'io portato all'ospedale.

Fortunatamente subito dopo i tedeschi, sotto l'incalzare degli eserciti alleati, dovettero evacuare il campo ed io fui sistemato, con gli altri ammalati, in un carro bestiame. Ciò che è successo in quegli ultimi giorni della mia deportazione è impossibile da dire e difficile da ricordare. La mente, ridotta allo stato animale, vacilla e si oscura e il ricordo non è più chiaro. So che a

Kaufering²¹, un campo di transito, l'erba che cresceva sui bunker interrati fu divorata; che alcuni polacchi furono sorpresi a mangiare probabilmente carne umana; *che un ebreo, al momento della selezione, nonostante avesse vestito i panni di un nostro compagno morto, si consegnò lo stesso alla SS* (Tema 3); e poi ricordo con paura il silenzio tremendo che mi circondava dopo la battaglia ingaggiata dagli alleati contro i tedeschi e il volto del soldato negro, rigato dal pianto, che mi estraeva fuori dal vagone circondato di cadaveri.

Percorsi di lettura

Tema 1: la lotta partigiana

Il tasso di mortalità della lotta di liberazione era di gran lunga superiore a quello della guerra convenzionale. Il rapporto tra morti e feriti nella Resistenza era di due a uno contro un rapporto di uno a cinque nei conflitti «regolari». Teniamo presente che accanto ai partigiani del maresciallo Tito, la Resistenza ebbe una diffusione europea: dai *maquis* francesi, ai resistenti polacchi, norvegesi, russi, olandesi, belgi, greci e, naturalmente, italiani.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo furono soprattutto i giovani ad aderire alla Resistenza? Che rapporto c'è tra la chiamata sotto le armi della Repubblica Sociale Italiana e la scelta partigiana?
- 2) Quale ruolo ebbero i partiti antifascisti nella lotta di liberazione? Sapresti individuare le formazioni più importanti?
- 3) Durante l'occupazione tedesca in Italia i partigiani riuscirono a liberare intere zone del paese e a darsi una amministrazione autonoma. Sapresti individuare le principali repubbliche partigiane e valutare il loro significato politico?
- 4) Per quale motivo nell'ambito della storiografia l'ipotesi interpretativa di una Resistenza quale completamento del nostro processo risorgimentale trovò ampio credito?

Vedi anche: cap. II, Tardivo IX, Tema 1; cap. II, Boscarol XII, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: «andare in montagna», imboscarsi; renitenza.

²¹ Si tratta di un sottocampo di Dachau. Vedi G. Ottolenghi, *La mappa...*, cit., p. 106.

Indicazioni bibliografiche: R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1967; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976; D. L. Bianco, *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, Ponfilo, Cuneo 1946; D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973; B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1984; P. Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 1975; L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1964; G. Bocca, *Le mie montagne*, Feltrinelli, Milano 2006.

Tema 2: nazionalità e fede politica

Il Lager rappresenta un concentrato di diversi gruppi nazionali mescolati assieme. La scarsa intercomprensibilità degli idiomi e l'exasperazione dei temi nazionali avvenuta nel corso della guerra, frutto dello sciovinismo esasperato dei regimi di destra, rendeva difficile il rapporto tra gli stessi deportati politici antifascisti. Spesso come metro di giudizio non contava la fede politica di un individuo, ma la sua appartenenza nazionale.

Approfondimenti

- 1) Sapresti ricostruire sulla carta d'Europa, con l'aiuto di un atlante storico, le nazioni occupate, le alleanze che le vincolavano, la cronologia delle occupazioni?
- 2) Sapresti individuare, nella più recente storia europea, i motivi di contrasto internazionali più gravi e seri?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: nazionalismo; sciovinismo, patriottismo.

Indicazioni bibliografiche: F. Barth, *I gruppi etnici e i loro confini*, in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 33-71; C. Tilly (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa Occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984; M. Isnenghi, S. Soldani (a cura di), *Fare gli italiani*, Il Mulino, Bologna 1994; A. Banti, *L'onore della nazione*, Einaudi, Torino 2005; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.

Tema 3: identità collettive e senso dell'appartenenza

Questo breve episodio riferito da Goruppi deve far riflettere sul senso di appartenenza che un individuo può provare rispetto al gruppo. Il contesto drammatico nel quale si svolge permette di sciogliere alcuni aspetti fortemente intrecciati: se da una parte c'è indubbiamente la spinta a mettere fine ad uno stato di agonia e di sofferenza molto stringenti rompendo gli indugi per

consegnarsi al nemico, da un altro lato emerge anche l'atteggiamento, verrebbe da dire quasi automatico, di rispondere alla chiamata assecondando l'impulso ormai interiorizzato che ha assunto la vittima rispetto al carnefice. Ma c'è di più: diventa impossibile lasciare i compagni al loro destino senza dividerlo fino in fondo, una sorta di profondo e intimo legame che la persecuzione ha reso più saldo e indissolubile, lega le vittime tra di loro.

Approfondimenti

In che misura le minoranze fondano la loro identità sulla base delle minacce che subiscono dalle maggioranze? Sapresti fare altri esempi tratti da altre circostanze e contesti storici?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini I, Tema 2; cap. I, Voghera III, Tema 1.

IV) - Ferdinando Zidar: «Buchenwald: tuttavia nella foresta risuona un canto allegro»

Al partito mi ero iscritto nel 1938, anche se da tempo avevo maturato sentimenti antifascisti. Mio padre aveva un commercio ben avviato, e si viveva in un certo benessere, ma io ero sensibile alle condizioni di vita dei più poveri. Inoltre c'era stato un fatto che mi aveva molto colpito.

Dopo i Patti Lateranensi tra Stato fascista e Chiesa, c'è stato un periodo di tensione tra il regime, il clero e le organizzazioni cattoliche, soprattutto con l'Azione Cattolica. Allora io ero avanguardista o giovane fascista, adesso non ricordo esattamente, eravamo comunque tutti inquadrati nel partito. Un bel giorno ci mandano a chiamare e ci dicono: «Domani andiamo alla chiesa di San Giusto a protestare contro il vescovo Fogar!». Oltre il contrasto tra il Regime e la Chiesa, il vescovo di Trieste era particolarmente odiato dai fascisti perché sostanzialmente non accettava di mettere in mora il clero e i fedeli cattolici sloveni.

Il giorno dopo andiamo a San Giusto e appena esce il vescovo dalla Chiesa, circondato dai fedeli plaudenti, noi cominciamo ad insultarlo: «Porco!

Bolscevico! Fuori il vescovo! *S'ciavo!*²²». Il vescovo, con nostra sorpresa, ci viene incontro con un sorriso che esprime un misto di commiserazione e fermezza. Quando ci è vicino comincia a benedirci: io rimango di stucco. Già dopo il primo «Bolscevico!» che avevo lanciato contro di lui (forse mi sembrava l'insulto meno pesante perché aveva un valore politico), le parole mi erano morte in bocca. Ero ancora un ragazzo, ma, assieme ad alcuni altri, ci rendevamo oscuramente conto che quegli insulti erano degradanti più per noi che per la vittima designata. La dignità del vescovo mi colpì, e quello fu certamente un episodio che rinforzò in me il mio antifascismo anche se dal punto di vista ideologico la mia scelta fu a sua volta lontana da quella cattolica.

Al liceo scientifico avevo fatto conoscenza con alcuni simpatizzanti comunisti: leggevamo *London*, ma anche *Trozkij* che, messo all'ostracismo da Stalin, il regime fascista aveva in qualche modo permesso di pubblicare²³. Dalla Centrale di Parigi²⁴ un corriere ci portava qualche volantino e la stampa comunista: *L'Unità*, *Stato operaio*. *L'Unità*, ricordo, era scritta su una carta sottilissima, come quella che si usa per fare le sigarette. Era costituita da 4, 5 fogli arrotolati. Una volta letta e discussa tra di noi, la lasciavamo in qualche punto della città dove speravamo qualcuno potesse leggerla: in una cassetta delle lettere, in un gabinetto pubblico, ecc.

Dopo il liceo andai a studiare all'Università di Firenze. Mi iscrissi alla facoltà di Scienze politiche. Prima di finire gli studi feci il servizio militare. Alla fine del servizio militare fui arrestato. Avevo tenuto corrispondenza con un compagno calabrese che era stato arrestato. La polizia aveva trovato le mie lettere che il mio interlocutore imprudentemente aveva salvato. Mi arrestarono e mi condannarono a due anni di confino a Marsico Nuovo, in Lucania. Non posso dire di aver subito un trattamento duro. Mi chiamavano «Don

²² «S'ciavo» è modo dispregiativo del dialetto locale rivolto agli sloveni.

²³ Negli anni Trenta il Regime, soprattutto nella figura di Giuseppe Bottai, in quanto Ministro delle Corporazioni, mostrò un certo interesse verso l'esperienza sovietica. In quello scorcio di anni fu quindi possibile trovare in libreria qualche testo di autori marxisti, tra gli altri *Trozkij*. Vedi: P. Spriano, *Storia del Partito...*, cit., vol. III, pp. 343 sgg.; A.J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Bari 1978.

²⁴ Vedi nota 1.

Ferdinando» e mi consideravano come un signore, proprio io, che ero andato in galera perché comunista. I miei familiari mi mandavano dei soldi che nemmeno riuscivo a spendere, e poi aveva fatto molta impressione la visita in automobile che erano venute a farmi mia sorella e mia madre. *La miseria in Lucania era spaventevole: le case non avevano nemmeno l'acqua, era un disastro. I poveri lucani ci invidiavano anche per quelle sette lire e venti centesimi che ci dava lo stato come confinati. Le loro condizioni di vita erano inenarrabili; ci furono due che un giorno andarono in piazza a gridare: «Abbasso il fascismo, abbasso Mussolini!», nella speranza di essere confinati. I carabinieri li arrestarono e dettero loro un sacco di botte. Subito dopo furono liberati perché come antifascisti erano poco credibili* (Tema 1).

Una certa importanza aveva inoltre il fatto che io fossi uno studente universitario. Era sufficiente perché tutti mi trattassero con un certo riguardo. I carabinieri che mi accompagnarono da Trieste a Marsico Nuovo, mi avevano detto: «Senta dottore, noi le leviamo queste manette, cosa vuole che lasciamo le manette ad uno come lei! Però non cerchi di scappare!». A Venezia erano scesi a prendermi un cappuccino e una pasta; telegrafarono a Roma alla mia fidanzata di allora perché venisse a salutarmi alla stazione durante la sosta del treno. Al momento del congedo mi dissero: «Dottore, se un giorno dovesse venire la rivoluzione in Italia e lei dovesse diventare Prefetto, beh! si ricordi di noi» e mi dettero i loro nomi ed i loro indirizzi.

Una volta arrivato mi reco dal segretario comunale perché era lui che doveva firmare ogni giorno per attestare la mia presenza. Vedo che firma, che firma, che firma e allora dico: «Ma cosa fa, ha messo la firma per i prossimi 15 giorni» – «Ma sì dottore, cosa vuole che la faccia venire ogni giorno?». Ecco, questo era l'atteggiamento e la mentalità (Tema 2).

Dopo il confino, nel 1941, mi laureai. Alla discussione della tesi non potevo presentarmi in camicia nera: ero stato al confino. Allora il professore con il quale avevo fatto la tesi mi disse: «Invece che a mezzogiorno facciamo la

discussione della tesi alle otto di mattina così non viene nessuno». Così ho fatto una discussione di tesi semiclandestina. Ma il fatto dimostra quanto fosse poco sentita la fede fascista dal corpo accademico.

Intanto era scoppiata la guerra e anch'io fui richiamato sotto le armi. Visti i miei precedenti e la mia origine slovena, fui mandato in una compagnia speciale, una compagnia di disciplina. Sono stato mandato in Lombardia a Mede, nella Lomellina. Ci facevano tagliare legna e lavorare nei campi. Io avevo organizzato una cellula comunista ed avevamo anche dato vita a qualche manifestazione politica. Il primo maggio avevamo fatto un piccolo sciopero di due minuti. Era uno sciopero puramente simbolico, ma riuscì. Il 31 dicembre del 1942, cantammo «Bandiera rossa» e attraversammo il paese cantando inni partigiani. Insomma, entro certi limiti la sorveglianza non era molto rigida. Con lo sbarco degli alleati in Sicilia, la situazione cambiò. Mi chiusero in cella perché temevano che potessi organizzare qualche manifestazione. Con il 24 luglio 1943 fui liberato e organizzai assieme ai compagni una grande manifestazione cantando «L'inno di Garibaldi» (Tema 3).

Dopo l'8 settembre sono tornato a Trieste e quindi sono andato in Istria a fare il partigiano. Mi ricordo ancora i contadini che venivano con il moschetto e con ai piedi delle ciabatte. Erano formazioni combattenti per modo di dire. Quando nell'ottobre del 1944 arrivarono i tedeschi subimmo una pesante disfatta. Era impossibile resistere alle truppe corazzate. L'ordine era quello di disperderci, di conservare le armi e di ricongiungerci una volta passato il pericolo più grave. Io mi nascosi presso una famiglia di contadini, mentre i tedeschi calavano e bruciavano villaggi e paesi. Era una cosa tremenda!

Rientrai fortunatamente a Trieste e divenni vice-segretario del Fronte della gioventù comunista. Lavoravo per il *Lavoratore clandestino* e come attività di copertura, facevo l'assistente universitario del Prof. Viora. Ai primi di maggio del 1944 fui comunque arrestato. Forse qualcuno avrà fatto anche il mio nome, ma dal momento che non fui praticamente sottoposto ad alcun

interrogatorio, ritengo che abbiano semplicemente arrestato tutti quelli che avevano qualche precedente politico. Nella mia cella eravamo in sei e due furono prelevati e fucilati per rappresaglia, altri furono pestati a sangue. Insomma, ogni notte arrivava qualcuno a prelevarci e noi vivevamo nel terrore. Quando ci portarono verso la stazione per partire per la Germania, per noi fu una liberazione. Naturalmente ci ingannammo.

Il giorno che siamo arrivati a Buchenwald c'erano quattro impiccati che facevano bella mostra di sé. Prima di entrare in campo avevamo letto varie scritte: alcuni puntini di sospensione e poi di seguito «tuttavia nella foresta risuona un canto allegro»; «a ciascuno il suo»; «giusto o ingiusto che sia la mia patria prima di tutto»; e poi davanti all'ingresso «Arbeit macht frei» (Il lavoro rende liberi). Erano scritte che io capivo perché conoscevo abbastanza il tedesco, eppure, di alcune, mi sfuggiva ancora il senso. Quell'allusione all'allegria del bosco, ad esempio, non ne afferravo il significato. L'avrei capito più tardi quando mi sarei accorto, sulla mia pelle, che la mia sofferenza, per un tedesco, contava molto meno del cinguettio di un semplice passerotto (Tema 4).

Percorsi di lettura

Tema 1: il confino

Durante il fascismo gli oppositori furono spesso condotti al confino. L'isola di Ponza, Ventotene, oppure isolate località del profondo Sud come Eboli, sempre in Lucania, della quale Carlo Levi ci ha lasciato l'intensa testimonianza nel libro *Cristo si è fermato a Eboli*²⁵, non sono che alcuni dei luoghi nei quali gli antifascisti furono costretti nel tentativo da parte del regime di piegare la loro volontà e di spezzare i collegamenti con l'ambiente politico d'origine. Il libro di Carlo Levi, come la stessa testimonianza di Zidar, testimoniano inoltre il grave stato di povertà e di abbandono nei quali versavano i contadini del Sud d'Italia.

Approfondimenti

1) Sapresti risalire ai nomi più insigni ed importanti tra i confinati politici dal fascismo nonché i luoghi più importanti dove fu applicato tale provvedimento?

²⁵ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1972.

2) L'isolamento sortì sempre gli effetti che il Regime si prefiggeva o non rappresentò invece un momento di riflessione e di confronto politico che finì per rinsaldare lo spirito antifascista?

3) La presenza dell'antifascismo nel Sud, in che misura contribuì tra i democratici a far prendere ulteriormente coscienza della cosiddetta «questione meridionale»?

Vedi anche: cap. II, Zocchi Pratolongo I, Tema 1; cap. II, Arbanas IX; cap. II, Iaksetich.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: confino di polizia.

Tema 2: una società profondamente classista

Negli anni Trenta il rapporto tra le diverse classi sociali era fortemente percepito anche in virtù della differenza culturale. Uno studente universitario era già una qualifica sufficiente per essere considerati uomini di cultura e comunque appartenenti ad un ceto sociale superiore. Il rapporto cultura-ignoranza è particolarmente sentito nel sud d'Italia dove la qualifica di «dottore» si affianca spesso a quella di «don»: sono tutti piccoli segnali rivelatori di un profondo stato di emarginazione e di subordinazione delle classi umili nei confronti delle classi più abbienti (leggi più istruite). Non può non colpire inoltre l'atteggiamento dei due carabinieri che accompagnano in Lucania Zidar, e del segretario comunale di Marsico Nuovo. L'atteggiamento forte e repressivo che avrebbe dovuto assumere lo Stato in questi frangenti, sembra essere assente tra gli stessi funzionari di Stato. Il rapporto personale è nettamente privilegiato rispetto a quello imposto dal ruolo e dalla funzione istituzionale.

Approfondimenti

1) La mancanza del «senso dello stato» è senz'altro una delle critiche che più spesso vengono rivolte agli italiani. Questa constatazione, se non vuol restare una pura osservazione generica e pregiudizievole, storicamente da che cosa trae fondamento? Come mai soprattutto nel Sud d'Italia sembra essere particolarmente diffuso questo atteggiamento di distacco rispetto allo Stato?

2) Prima e dopo il fascismo, in che misura la cultura (si pensi alla scuola) e la politica contribuirono ad elaborare e a diffondere una piena coscienza delle funzioni e del ruolo dello stato?

3) Che rapporto e quali differenze intercorrono tra l'idea di stato e quella di nazione?

4) Quale ruolo ebbe la storia del «Risorgimento» nell'elaborazione ideologico-culturale dello stato e della nazione? Quale ruolo ebbe invece l'antica storia romana, soprattutto nel corso del fascismo, nella simbologia e nella retorica nazionale?

Vedi anche: cap. I, Voghera III, Tema 7.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: ceto medio.

Indicazioni bibliografiche: D. Bertoni, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1972; T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Cappelli, Bologna 1978; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della vita politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza 1993; L. La Rovere, *Storia dei GUF*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; U. Piscopo, *La scuola del regime*, Guida Ed., Napoli 2006.

Tema 3: i battaglioni speciali

Le minoranze slave durante la guerra furono impegnate in battaglioni speciali, in Sardegna, in Sicilia ecc. Erano ritenuti «inaffidabili» e quindi utilizzati in mansioni umilianti e di scarso rilievo in zone lontane dal fronte.

Approfondimenti

- 1) Gli altri paesi belligeranti, hanno assunto sanzioni analoghe nei confronti di altre minoranze?
- 2) Quale atteggiamento ebbero i vari paesi impegnati nel conflitto nei confronti di coloro che pur risiedendo al loro interno appartenevano o erano di origine nazionale nemica?

Vedi anche: cap. I, Klein IX, Tema 1 e Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: allogeni; alloglotti; apolide.

Indicazioni bibliografiche: L. Cermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1974; M. Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera*, Rubettino, Catanzaro 2003.

Tema 4: parole d'ordine e slogan dei regimi totalitari

Le parole d'ordine e gli slogan sono uno dei tratti caratteristici dei regimi totalitari: esprimono con forza il rapporto di dipendenza delle masse rispetto al capo e organizzano il consenso di ampi settori sociali. Il nazismo, il fascismo, ma anche lo stalinismo o il maoismo, ne fecero ampio impiego. Rispetto al

Lager nazisti essi assunsero una ulteriore specifica funzione. Nei Lager sovietici essi avevano sempre intendimenti didattico-moralistici, insistevano infatti sull'etica del lavoro e sulla forza rappresentata dal modello sovietico mentre nei Lager nazisti avevano viceversa un sapore caustico e irrisorio nei confronti dei deportati.

Vedi anche: cap. II, Blasco V, Tema 2; cap. IV, Danelon IV, Tema 3.

Approfondimenti

- 1) Cerca, con l'ausilio dei manuali di storia o recuperando la stampa dell'epoca, di individuare gli slogan usati dal fascismo. Sapresti individuare diverse tipologie di slogan?
- 2) Le società democratiche, coeve ai regimi totalitari, non hanno mai ricorso agli slogan politici? Sapresti fare qualche esempio e coglierne le differenze?

Ricerca il significato delle seguenti parole chiave: propaganda; slogan.

Indicazioni bibliografiche: C. Beradt, *Il Terzo Reich dei sogni*, Einaudi, Torino 1991; G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini*, Vallardi, Milano 1994; F. Tacchi, *Storia illustrata del fascismo*, Giunti, Firenze 2000; E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Carocci, Roma 2001; S. Falasca, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubettino, Catanzaro 2003.

V) - Giovanni Blasco: «l'odio mi ha colpito dentro»

L'11 aprile 1944 i tedeschi hanno ammazzato papà. Per questo fatto io non li perdono; tutto potrei perdonare, anche quello che mi hanno fatto in Lager, ma che abbiano ammazzato mio padre non glielo perdono. Lui zappava tutto il giorno perché era la stagione della semina. Si era alzato prima dell'alba ed era tornato a casa verso le cinque del pomeriggio e dopo mezz'ora sono venuti i tedeschi e lo hanno portato a 300 metri da casa e lo hanno accoltellato! E non una volta, ma tante volte lo hanno accoltellato! Voglio dire che non gli hanno sparato e ucciso subito, ma lo hanno accoltellato. E hanno acceso un fuoco e lo hanno buttato dentro che era ancora vivo, e so che mio padre è scappato fuori

dal fuoco tanto era il suo desiderio di vivere. E loro lo hanno ripreso e lo hanno buttato dentro un'altra volta e lo hanno finito.

Mio padre, povero, ha lavorato tanto, tanto. Aveva cinque figli e lavorava solo lui con l'aiuto di mia madre. E loro sono venuti, disgraziati, a prenderlo a casa. Papà si arrangiava un po' con il tedesco e allora ha chiesto: «Ma perché?» - «Perché i tuoi figli sono con i partigiani», ma mia madre ha detto: «No! Sono in Germania». Non è valsa nessuna spiegazione. Ho saputo che prima di venire a casa nostra si erano ubriacati su in paese. Hanno bevuto tanto e hanno cominciato ad ammazzare. Anche mio suocero doveva essere ucciso, ma era poliomielitico e mia suocera gli ha denudato la gamba e piangendo ha cominciato a dire: «Vedete che mio marito non può andare con i partigiani!». A allora gli hanno dato uno spintone e se ne sono andati. Ma a 200 metri dalla casa di mio suocero, hanno preso un altro disgraziato, un povero Cristo che aveva 11 figli, e l'hanno ammazzato senza nessun motivo vicino ad un ponte. Lo hanno preso così, a caso. Andava a casa e figuratevi che era talmente povero che alle volte chiedeva la carità. Senza motivo lo hanno preso, lo hanno ucciso e lo hanno lasciato là. Solo dopo due giorni lo hanno trovato. La famiglia lo cercava e lui era poco distante, buttato là, ucciso (Tema 1).

Non perdonerò mai i tedeschi per questo. Loro si ritenevano superuomini, la razza superiore, i più dotati ed intelligenti dell'intera umanità. E che cosa hanno fatto? In tempo di guerra tutti i popoli si sono macchiati di atrocità, ma come loro pochi sono stati così crudeli e feroci. Come si sono permessi di venire dalla Germania e di portare via la nostra gente e di ammazzarla per le strade? Io sono finito a Dachau, una mia cugina è morta ad Auschwitz, mio padre ammazzato in quel modo! A Dachau c'era un ragazzo, poco più di un bambino, che abitava vicino al mio paese, di cognome faceva Dusconi. A lui hanno ucciso il padre, la madre e la sorella di 14 anni. Lui aveva 11 anni e lo hanno portato in

Germania per sfruttare le sue risorse lavorative. Questo erano i tedeschi sotto il nazismo!

Quando siamo arrivati a Dachau, prima di arrivare al campo, siamo passati davanti a delle case. Probabilmente erano abitate dalle famiglie delle SS impiegate nel campo ed era quindi prevedibile una certa ostilità. Siamo comunque rimasti impressionati e scoraggiati dai bambini che ci buttavano pietre, ci sputavano, ci mostravano le corna, ci insultavano. Chi aveva loro insegnato tutto quell'odio? (Tema 2).

Quel primo incontro con l'odio tedesco mi ha ferito in particolar modo. Ti faceva sentire come un galeotto, un criminale disgustoso, odiato anche dai bambini. Il Lager era un mondo dominato dai colpi, ma quei bambini carichi d'odio mi hanno colpito dentro. Mi pareva di essere in un mondo dominato dalla follia: i bambini avrebbero dovuto essere comunque ed in ogni momento buoni. Che amaro risveglio.

Un mio compaesano, una domenica, fuori dalla baracca, ha raccolto per terra una cicca. Qualche *Kapò* o qualche SS doveva averla buttata. Lo hanno preso e lo hanno messo sul cavalletto; gli hanno tirato giù i calzoncini e hanno cominciato a colpirlo con il nerbo. Erano in due che lo colpivano e lui è morto praticamente subito. Gli hanno inferto 50 colpi mentre già dopo 25 era difficile sopravvivere. Dopo 20 colpi comincia a saltare la pelle, ad aprirsi tutto, lui è rimasto là, morto. È morto per una cicca! Ma ciò che è folle, ecco la follia del Lager, è che lui non sapeva che non si poteva raccogliere una cicca.

Ho visto tanti picchiati a morte. Un russo, giovane e impazzito dalla fame, una notte aveva cercato di rubare del pane. Il capo *stube*²⁶ lo aveva scoperto e, con due SS, lo aveva fatto ammettere che c'era stato un altro con lui a cercare di rubare il pane. Il povero russo, ammettendo qualcosa, qualsiasi cosa, sperava di compiacere i suoi torturatori e di guadagnarsi la loro pietà. Quando ci fecero alzare tutti per sfilare davanti a lui eravamo terrorizzati.

²⁶ Si tratta del capo-stanza. Vedi O. Lustig, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1996, p. 33.

Avrebbe potuto indicare uno qualsiasi di noi per placare la sete di sangue dei suoi aguzzini. Mi ricordo che era ormai una maschera sfigurata di sangue e che a malapena riusciva a intravedere qualcosa. Per nostra fortuna è morto quasi subito. Ma ciò che è più atroce è che davanti a noi lo hanno ammazzato con un martello. Non lo colpivano sulla testa, ma sulla schiena. Il capo stube, quel maledetto Martin, lo colpiva anche con il nerbo, ma solo sulla schiena. Non ho mai visto una cosa del genere.

Un'altra volta è successo che il gruppo degli jugoslavi era stato punito e non doveva mangiare. Siccome il simbolo della «I» degli italiani poteva essere facilmente confuso con la «J» degli jugoslavi, quando mi sono presentato per avere la miserabile sbobba, il *Kapò* ha cominciato selvaggiamente a picchiarmi pensando fossi uno jugoslavo. Mi ha picchiato tanto che non ne potevo più. Anche un solo colpo alle volte poteva mettere fuori combattimento un deportato. Io quella volta ero proprio alla fine. Il giorno dopo ho buttato fuori tanto sangue. Mi usciva a fiotti dalla bocca, era la fine. Sono andato per fulminarmi sul filo spinato elettrificato del campo. Non avevo più paura di niente, ma quel maledetto tedesco non me l'ha permesso. Non potevi neanche decidere di morire quando volevi.

Dopo qualche giorno c'è stata la liberazione altrimenti non sarei qua a ricordare. Gli ultimi giorni sono stati i più spaventosi. Ricordo un compagno, che è ancora vivo e del quale non voglio fare il nome, che ha affilato il manico di un cucchiaino e ha tagliato un cadavere... Si è cibato di un compagno morto!²⁷ A questo ci avevano ridotti i nazisti! Eravamo ormai come impazziti, incapaci di capire quello che succedeva intorno a noi e incapaci di capire quello che ci avevano fatto diventare. Eravamo bestie e commettevamo atti e azioni senza più essere guidati dalla ragione, proprio come le bestie.

²⁷ Il cannibalismo nei Lager è un tema controverso e di grande delicatezza. Non è tuttavia difficile credere che nello stato di abbruttimento totale nel quale versavano i deportati, possano essersi verificati degli episodi di cannibalismo.

I ricordi di quei ultimi terribili giorni sono incerti perché, appunto, non ragionavo più. Ricordo che ad una cinquantina di metri da me c'era un binario con parecchi vagoni pieni di cadaveri. Venivano scaricati con le pale; sì, con le pale li scaricavano. Ricordo anche che i tedeschi se ne stavano più in là con delle maschere antigas mentre gli stessi deportati scaricavano con le pale i compagni morti. È un ricordo nitido. Che non vedessi mai più il sole se non è vero.

Percorsi di lettura

Tema 1: la guerra di annientamento

Nelle province orientali italiane l'occupazione tedesca fu molto dura. Sappiamo che la Venezia-Giulia ed il Trentino Alto Adige – che rispetto ad oggi avevano un'altra estensione territoriale – furono sottoposte ad un regime particolare, di diretta emanazione tedesca. Inoltre, anche per la vicinanza della Jugoslavia, la lotta partigiana in queste zone assunse una forza ed una intensità affatto speciali. Non è un caso che i tedeschi adottarono un opuscolo di istruzioni alla lotta anti-partigiana, il *Banderkampf*, che Hitler aveva predisposto per le truppe impegnate nella guerra contro l'Unione Sovietica. Infatti anche nelle province orientali la guerra assunse il carattere di guerra di sterminio similmente a quella condotta in Russia. La guerra di sterminio non prevedeva la possibilità di fare prigionieri. Non solo i partigiani erano considerati alla stregua di banditi, ma la popolazione civile era ritenuta responsabile di ogni azione ostile alle truppe germaniche. La rappresaglia sulla popolazione inerme aveva vari obiettivi: spezzare ogni possibile collegamento tra i partigiani ed il territorio dal quale essi dipendevano per poter sopravvivere e raccogliere informazioni sul nemico; terrorizzare chiunque pensasse di favorire in qualche modo i partigiani favorendo la delazione e la collaborazione con l'occupatore; far ricadere sulla popolazione civile ogni iniziativa intrapresa dai partigiani.

Approfondimenti

1) La rappresaglia tedesca sulla popolazione civile aprì tra i combattenti per la libertà una grossa questione morale. I partigiani si resero ben presto conto che i tedeschi tenevano praticamente in ostaggio la popolazione: nell'impossibilità di colpire direttamente i resistenti, essi si accanivano sugli inermi facendo ricadere la responsabilità di tutto sulla lotta partigiana. Le stragi delle Fosse Ardeatine di Roma, o del paese di Marzabotto, sono due tra i tanti possibili tragici esempi. Alla luce di questo contesto cerca di cogliere le diverse motivazioni che

avrebbero dovuto indurre a desistere e viceversa a insistere nella lotta partigiana.

2) Tra alcuni strati della popolazione civile durante la guerra si diffuse un atteggiamento di rinuncia, di chiusura in se stessi. In questi casi si è parlato di «attendismo». Per certi versi è un atteggiamento in parte comprensibile: quando si scatena la violenza ed è difficile fare riferimento ad un ordine legale, si tende a difendere i propri congiunti, i più deboli, desistendo da ogni impegno civile e politico. Gli alleati, con il famoso proclama del generale Alexander nell'autunno del 1944, suggerirono ai partigiani di desistere dalle azioni e di lasciare l'iniziativa militare agli eserciti. La guerra, in questo modo, avrebbe dovuto essere combattuta dagli eserciti regolari, dai militari di professione. A questo punto può essere utile chiederci: quante divisioni e reparti militari tedeschi e fascisti furono impegnati dai partigiani sottraendoli alla linea del fuoco contro gli alleati? La guerra partigiana fu utile sotto il profilo militare? Per quale motivo gli alleati cercarono, in qualche modo, di ridurne l'importanza? La guerra partigiana, al di là del rilievo militare, che cosa voleva dimostrare al resto del mondo?

Vedi anche: cap. II, Candotto X, Tema 1; cap. II, Boscarol XII, Tema 1; cap. II, Iaksetich XIII, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Arnoldo Mondadori, Milano 1979; E. Collotti, *La Germania Nazista*, Einaudi, Torino 1962; D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1974; S. Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980; A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996; E. Forcella, *La resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999; C.R. Browning, *Uomini comuni*, Einaudi, Torino 2004.

Tema 2: le nuove generazioni e il consenso nei regimi totalitari

Il regime nazista fu senz'altro la dittatura che seppe più di ogni altra manipolare il consenso delle masse. Il Ministero della Propaganda diretto da Goebbels, utilizzò con sapienza vari strumenti di persuasione: imponenti coreografie nelle manifestazioni pubbliche; la creazione di miti e modelli sociali; una capillare organizzazione di controllo ed un efficace sistema di intervento dello stato nel tessuto sociale; ecc. La propaganda nazista dedicò molta attenzione alla scuola ed ai bambini, considerati i futuri eredi del *Reich* Millenario e quindi la vera e propria razza padrona dell'intero continente.

Approfondimenti

1) Quali erano i valori ideologici nazionalsocialisti che venivano impartiti?

2) Quali erano gli strumenti di formazione ideologica adottati dalle scuole? Ad esempio, che ruolo aveva l'attività ginnico-sportiva? Oppure le divise e l'organizzazione paramilitare?

3) Hai mai sentito parlare di «Gioventù hitleriana»?

Vedi anche: cap. I, Vivante Salonicchio II, Tema 2; cap. II, Zidar IV, Tema 4; cap. IV, Danelon IV, Tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: adunate; manipolazione; consenso.

Indicazioni bibliografiche: M. Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio*, Feltrinelli, Milano 1973; Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975; E. Collotti (a cura di), *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher Editore, Torino 1982.

VI) - Ermanno Solieri (detto Marino): «la prima stanza tutta mia l'ho avuta a Regina Coeli»

Sono nato il 27 febbraio 1910, a San Giacomo, il quartiere «rosso» di Trieste. Ricordo l'assalto fascista alla Camera del lavoro, l'incendio dei cantieri, i cannoni, le barricate che, ancora ragazzini, avevamo fatto nei pressi della chiesa. La mia infanzia e la mia adolescenza sono state imbevute di antifascismo e di socialismo.

Purtroppo mi sono mancati subito i genitori: mio padre è morto che avevo sei mesi e mia madre è morta dando alla luce mio fratello; io allora avevo appena quattro anni. Sono stato allevato da mia nonna che dall'età di tredici anni serviva nelle case dei signori a Trieste. Abitavamo in un'unica stanza con il «fogoler» [cucina a legna], con il gabinetto condominiale sulle scale. La prima stanza tutta mia io l'ho avuta a Regina Coeli.

L'attività nel Partito Comunista l'ho iniziata nel 1932. Lavoravo in cantiere come operaio meccanico quando, nel 1934, sono stato arrestato

dall'Ovra²⁸. Il Tribunale Speciale²⁹ mi aveva condannato a quattro anni di galera. Appena uscito ho continuato a fare attività politica; con la guerra avevo assunto il nome di battaglia di «Marino» e gli amici e i compagni ancora adesso mi chiamano così. Nel 1941 avevo già stabilito i primi contatti con il movimento di liberazione sloveno; più tardi il partito mi ha mandato a Fiume a curare i rapporti con i comunisti croati. È nell'ambito di quest'attività che sono stato arrestato dalla banda Collotti che collaborava con i tedeschi. Avevo un appuntamento con una compagna di Fiume che, messa sotto tortura, ha rivelato il luogo dell'appuntamento. Io, ignaro, l'ho avvicinata e così mi hanno arrestato. Dopo la guerra l'ho incontrata e l'ho perdonata per quello che aveva fatto. Era difficile resistere ai loro metodi, soprattutto per una donna. Si era però dimostrata ingenua: avrebbe potuto fingere di avere appuntamento in un altro luogo senza dare ulteriori spiegazioni.

Alla «villa triste» di via Bellosguardo mi hanno torturato con l'elettricità. Avevano un generatore di corrente e questi sgherri applicavano gli elettrodi sui testicoli, in testa, sulle orecchie. Inoltre mi picchiavano dappertutto, ma non hanno ottenuto niente, sono riuscito a non parlare. Allora mi hanno consegnato alle SS. Le SS avevano una specie di bunker con delle celle piccolissime, senza finestre. Ogni tanto mi veniva a prendere un certo Kristian e mi portava di sopra all'interrogatorio: mi legavano su un cavalletto e mi colpivano ai fianchi; mi appendevano per le braccia dietro la schiena e mi colpivano ancora. Erano senza pietà. Io non potevo negare di essere comunista. A casa mia avevano trovato materiale propagandistico e io rivendicavo la mia attività politica, ma nomi niente, cercavo di resistere e ce l'ho fatta. Per cercare di sospendere almeno momentaneamente le torture, avevo detto anch'io di avere un appuntamento con

²⁸ L'Ovra è la polizia segreta del regime fascista istituita nel 1926. Il significato della sigla non è stato mai chiarito. Vedi: M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.

²⁹ Il Tribunale Speciale fu istituito nel 1926 quale organo preposto alla repressione degli antifascisti e degli oppositori in generale. Seguiva norme da tribunale di guerra pur non essendo un tribunale militare. Poteva commutare la pena di morte ripristinata dal Regime. Vedi: A. Dal Pont, *Aula IV: tutti i processi del tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976; F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano 1985.

un compagno, ma ho inventato il luogo dell'appuntamento. Mi ricordo che mi tenevano sotto mira dei mitra, nascosti, ma, ovviamente, non si è presentato nessuno.

Io ero convinto che mi avrebbero fucilato. Tanti compagni venivano portati via dalle celle e portati in Risiera per essere eliminati³⁰. Invece una mattina sono venuti a prenderci e ci hanno portato in stazione. Lungo il tragitto ci scortavano le SS e i fascisti. *Un fascista, quando siamo arrivati a Mauthausen, mi dice: «Se hai qualche comunicazione da fare a casa puoi dire a me. Andrò io a casa tua». Io non dissi niente perché non mi fidavo. Lui comunque è riuscito a sapere il mio nome ed è andato a casa mia sostenendo che aveva la possibilità di raggiungermi di nuovo dal momento che faceva le scorte ai deportati. Si è fatto dare tutto quello che i miei poveri familiari potevano offrire: vestiti e da mangiare e, naturalmente, si è tenuto tutto* (Tema 1).

A Mauthausen una delle cose più tremende era l'appello. In pieno inverno, con 15, 20 gradi sottozero, ci buttavano fuori dalla baracca alle quattro e mezza del mattino. Due ore stavamo nel piazzale con quattro stracci addosso. I denti battevano da soli dal freddo. Eravamo tutti sull'attenti in attesa dell'appello. *Un caporaletto delle SS intanto ci ordinava di toglierci il cappello e di rimmetterlo. Dovevamo eseguire l'ordine in perfetta sincronia facendo schioccare la mano sulla coscia della gamba nel momento in cui lo toglievamo: chi sbagliava ritmo veniva colpito con brutalità* (Tema 2). In uno di questi momenti, così avviliti, qualcuno, da dietro, mi ha toccato la spalla e mi ha messo in mano qualcosa di solido: era mezza patata. Per me quella mezza patata ha assunto un valore immenso. Significava che non ero più solo in campo, che qualcuno mi pensava e cercava di aver cura di me. L'organizzazione clandestina del partito mi aveva individuato e cercava di aiutarmi. Questa è stata la mia

³⁰ La Risiera di San Sabba di Trieste impiegò una parte delle SS utilizzate nei campi di sterminio polacchi. Nel Lager, oltre a praticare i sistemi di eliminazione adottati nei paesi dell'est-europeo, fu costruito un forno crematorio. Si ritiene che la Risiera abbia incenerito dalle 4 alle 5.000 vittime. Vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit.

salvezza. A Mauthausen c'era Giuliano Pajetta³¹ che era uno dei responsabili della «Resistenza interna» del campo.

Un episodio che mi ricorderò finché vivo è stato l'intervento del partito a proposito del mio programmato trasporto verso un sottocampo. *Transport* significava la morte sicura. I campi satelliti sfuggivano al controllo dell'organizzazione clandestina e l'arbitrio dei *Kapos* e delle SS era totale. Io ero già in fila per la partenza. Eravamo un centinaio, in fila per cinque. Ad un certo punto chiamano il mio numero e mettono un altro al mio posto. L'intervento era stato concertato dal partito, ma non sono riuscito a liberarmi dal rimorso che un altro avesse preso il mio posto. Pajetta più tardi mi aveva spiegato che l'ordine era quello di salvare più compagni possibile. Ma il ricordo mi ha ossessionato per molto tempo. La fame, le botte, la fatica, mi hanno pesato molto, ma niente mi ha fatto pensare come questo ricordo.

All'interno eravamo organizzati in gruppetti di tre o quattro membri di provatissima fede, non solo comunisti, naturalmente. Tra questi componenti veniva scelto uno che aveva contatto con un altro gruppo ed era il solo che conoscesse qualcuno di un altro gruppo. Questi contatti chiusi garantiscono la segretezza anche se qualcuno di noi fosse stato scoperto. Sapevamo che era difficile poter resistere alle torture e quindi mantenevamo la segretezza anche tra noi stessi. Per successivi collegamenti, costruiti a piramide, si arrivava al vertice, al gruppo che coordinava l'intera attività clandestina (Tema 3).

Uno dei momenti peggiori è stato senz'altro quando sono stato ricoverato all'ospedale, al *Revier*. Avevo quaranta di febbre e le condizioni degli ammalati erano spaventose. Si moriva come mosche. Mi ricordo che c'era un architetto milanese, morente, che era vicino di me. Ad un certo punto mi fa: «Ermanno, io vorrei credere in Dio» – «È giusto, ti capisco» gli dico io, ma poco dopo

³¹ Giuliano Pajetta, dirigente del Partito Comunista Italiano, partecipò alla guerra di Spagna e combatté come partigiano nel maquis francese. Ispettore delle Brigate Garibaldi per la Lombardia, fu arrestato dalle SS a Milano il 26 ottobre 1944 e deportato a Mauthausen dove organizzò la resistenza. Fu deputato alla Costituente e successivamente più volte confermato come deputato alla Camera. Vedi F. Andreucci., T. Detti, *Il movimento...*, cit.; E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario...*, cit.

aggiunge: «Ermanno, non hai capito. Vorrei credere per maledire e inveire contro quelli che permettono simili ignominie. Ma siccome non credo... Ma non temere, non muoio disperato, non muoio come un cane arrabbiato. Se puoi manda un saluto ai miei cari». Poco dopo è morto e sono venuti con il carretto a portarlo via. Il famoso camino fumava sempre.

Percorsi di lettura

Tema 1: i «pescecani» e i collaborazionisti

Tra i molti che collaborarono con i tedeschi, ci furono senz'altro coloro che lo fecero senza particolari convinzioni ideologiche. Essi non possono dirsi convinti fascisti o nazisti, ma aderirono al fascismo e al nazismo per opportunismo, per evitare il peggio, per pavidità. C'è sempre, nella più ampia gamma di tipi umani, chi collabora con il più forte e cerca di trarre vantaggi personali. Nei casi più gravi con la delazione e il mercato nero; nei casi meno gravi con le piccole e meschine vigliaccherie di cui ci da testimonianza questo breve resoconto di Ermanno Solieri.

Approfondimenti

1) Anche tra coloro che rivendicano di aver combattuto accanto ai tedeschi per convinzione ideologica e politica, il fatto che questa scelta fosse stata fatta all'ombra della sicurezza e potenza tedesca, getta cattiva luce sulla autenticità dei loro presupposti. Quali argomentazioni ideologiche e politiche accampavano i fascisti per giustificare la loro scelta di campo?

2) La scelta partigiana, contro le intimidazioni dell'ordine costituito, nel rischio personale di una vita alla macchia priva di ogni conforto e sicurezza, richiede di per sé un atto di coraggio. Non si può tuttavia negare che molti giovani partigiani fossero del tutto privi di un'idea politica. Quali potevano quindi essere i motivi che spinsero a scegliere il bosco?

Vedi anche: cap. II, Arbanas XI, Tema 1; cap. IV, Bocati III, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: «repubblicini»; Vidkun Quisling; «governo fantoccio».

Indicazioni bibliografiche: B. Migliorini, *Parole e storia*, Rizzoli, Milano 1975; C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995; R.

Vivarelli, *La fine di una stagione: memoria 1943-45*, Einaudi, Torino 2000; C. Mazzantini, *L'ultimo repubblicano*, Marsilio, Venezia 2005.

Tema 2: un ordine senza diritto

Togliersi e mettersi il cappello, una specie di copricapo cencioso, era una delle tante imposizioni che gravavano sui deportati. Queste norme di comportamento rigidissimo, come quelle di scattare sull'attenti, togliersi il berretto e chinare la testa, appena si intravedeva una SS, erano tutte volte a mantenere i deportati in stato di assoluta subalternità rispetto ai tedeschi e di irreggimentare la loro vita secondo una ossessiva scansione militare. Ma i divieti e gli obblighi erano volti anche a creare uno stato di necessità continuo. L'obbligo, apparentemente banale, di cucire i bottoni, essendo sprovvisti di ago e filo, era una delle tante disposizioni senza senso che mettevano il deportato nella disperata condizione di dover trovare una soluzione pur che sia, magari a spese dei compagni. In ciò consisteva l'ordine preteso dal Lager senza che le vittima avesse alcuna possibilità di rispettarlo.

Approfondimenti

- 1) Con le dovute differenze, sapresti far riferimento alle norme e disposizioni vigenti in altre istituzioni «totali», quali il carcere o i frenocomi?
- 2) Alle norme ed ai regolamenti che definiscono la vita di un'istituzione, quasi sempre corrispondono modalità di comportamento e regole non scritte che il gruppo interessato si da. Ad esempio, hai mai sentito parlare del «nonismo» della vita militare? Sapresti fare qualche altro esempio di questo tipo?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: gerarchia.

Tema 3: la Resistenza in campo

L'attività di Resistenza nei Lager fu possibile solo in alcuni campi. Tra questi ricordiamo Buchenwald, Dachau, Mauthausen e Auschwitz. Come si può cogliere nelle parole di Solieri, la cosa non fu affatto facile e in parte fu resa possibile anche da alcune circostanze quali la presenza dei deportati politici tedeschi. A Buchenwald i deportati riuscirono a nascondere delle armi e a liberare il campo prima dell'arrivo degli alleati. Così Sobibor (14 novembre '43), Treblinka (maggio '43), Auschwitz (7 novembre '44), furono teatro di tragiche e memorabili rivolte dei *Sonderkommandos* ebrei. A Mauthausen i russi del blocco di punizione n. 20, il 2 febbraio 1945, tentarono una disperata fuga finita tragicamente, anche «grazie» all'aiuto fornito dalla popolazione civile locale. Fu addirittura organizzata una battuta di caccia all'uomo, la cosiddetta «Caccia al coniglio di Mühlviertel».

Approfondimenti

1) Quale differenza c'è tra organizzare una aperta ribellione e organizzare, sotterraneamente, un contro-sistema in grado di arginare ed in parte modificare gli obiettivi di morte perseguiti dal Lager?

2) In quale misura gli organizzatori della rete clandestina del Lager, non finiscono anche per difendere le posizioni di privilegio consolidate in campo al di là dell'impegno antifascista?

3) La testimonianza di Solieri pone anche il problema di chi salvare nel caso le circostanze permettessero all'organizzazione clandestina di farlo: ad esempio evitando un trasporto o l'assegnazione ad un lavoro troppo duro. Quali criteri ritieni si sarebbero dovuti adottare? Bisognava salvare chi aveva maggiori responsabilità politiche? Chi aveva alle spalle una lunga militanza di sacrifici e dolori? Un deportato giovane (che aveva più possibilità di sopravvivere), o un deportato anziano o ammalato perché più debole ed esposto?

Vedi anche: cap. I, Del Cielo X, Tema 3; cap. II, Pisani VIII, Tema 1

Indicazioni bibliografiche: Y. Suhl, *Ed essi si ribellarono*, Mursia, Milano 1969; W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma Bari 1995.

VII) - Vittorio Bogatec: «la mia vita è un romanzo»

La mia famiglia è slovena e abita, da generazioni, in un paese del Carso triestino, Santa Croce. Mio fratello lavorava in cantiere a Trieste ed era socialista. Dopo il congresso di Livorno del 1921³² aveva aderito al gruppo comunista e anch'io ho seguito le sue tracce. Mio padre non aveva un'idea politica precisa: aveva una sua visione internazionalista e voleva che noi figli imparassimo tutte le lingue. Io ho fatto sia le scuole slovene che quelle italiane, ma con il fascismo è cominciato l'odio antislavo e anche questo ha accentuato la nostra volontà antifascista. Io ho aderito attivamente al partito comunista e dopo il 1926, quando il partito è stato messo fuori legge, ho fatto attività illegale. Nel 1929 ho deciso con mia moglie di andare in Argentina in cerca di lavoro; anche là ho aderito al partito comunista argentino e sono finito due volte in carcere. Di quell'esperienza avrei molte cose da raccontare perché la mia vita è un romanzo.

³² Il Congresso di Livorno del 1921 del Partito Socialista Italiano, sancisce la frattura tra la componente socialista e quella comunista.

Dopo quattro anni passati in Argentina, la nostalgia era forte e allora abbiamo deciso di tornare nonostante il fascismo. Quando sono sceso dalla nave a Napoli, la polizia mi ha scortato fino a Trieste in Questura dove sono stato sottoposto ad un lungo interrogatorio. Un certo cavalier Favazzi mi ha interrogato: perché ero tornato; chi avevo conosciuto; che attività avevo svolto ecc. Il cavalier Favazzi era noto per le sberle che mollava ai poveri cristi che tornavano dall'estero e che magari parlavano male l'italiano in quanto sloveni e in quanto da lunghi anni all'estero. Anche questo era un segno di arroganza, per non perdere occasione di esercitare la propria superiorità nazionale. Io sono andato per un mesetto ogni tre giorni in Questura, poi venivano loro nella ditta di sartoria dove lavoravo a controllare come mi comportavo. Io avevo ripreso qualche contatto e facevamo un po' di attività politica, ma cose di poco conto. Con il 1941 abbiamo cominciato ad organizzarci meglio, soprattutto grazie alla spinta del Fronte di Liberazione Jugoslavo. Nel settembre 1941 avevamo in paese, sul Carso triestino, attivato una cellula del comitato di liberazione ed io avevo il compito di raccogliere informazioni sul territorio.

Nel giugno del 1944 mi arriva sul lavoro un biglietto scritto da mia moglie in spagnolo: «Hanno arrestato Carlo. Cosa devo fare?». Io vado subito a casa e distruggo i volantini del partito che avevo nascosto. Li faccio a pezzi e giù, li butto nel water. Ma non è servito a niente. Qualcuno ha parlato o hanno infiltrato nelle nostre file qualche spia, di fatto siamo stati arrestati in molti in quel giugno del '44. Il giorno dopo, il 5 giugno, hanno arrestato anche mia moglie e hanno occupato la nostra casa assegnandola ad uno della polizia. Dal carcere mi hanno portato nella sede delle SS. É stato terribile, mi hanno massacrato.

Non lo dico per farmene un vanto, per far credere di essere uno che resiste al dolore, ma credo di essere stato uno tra i più massacrati. Mi hanno torturato due sergenti tedeschi di cui uno parlava bene l'italiano. Mi insultavano: «Bandito! Maledetto sarto! Partigiano, devi parlare!». Mi hanno

portato in una stanzetta. C'era uno sgabello con sopra un apparecchio, un aggeggio non molto grande con una chiavetta con un pezzo di filo all'estremità del quale c'era una specie di rasoio. Mi hanno fatto spogliare nudo e mi hanno fatto accucciare in un angolo e piegare le gambe. Con le braccia ho dovuto abbracciare le ginocchia mentre attorno ai polsi mi hanno chiuso un paio di manette. Poi hanno infilato una spranga di ferro tra le braccia e le gambe e mi hanno sollevato dal suolo. Sono finito a testa in giù. Hanno appoggiato le estremità della sbarra a due cavalletti e hanno cominciato a picchiarmi.

Le manette mi spezzavano i polsi, su di esse gravava tutto il peso del corpo. Mi percuotevano dappertutto, sui fianchi, sulla schiena ecc., uno da una parte e uno dall'altra. Poi con un nerbo hanno cominciato a picchiarmi le piante dei piedi. Ero nero, tutto massacrato. Poi hanno cominciato ad usare l'apparecchio e con l'estremità del filo hanno cominciato a torturarmi con l'elettricità sui testicoli, sulle orecchie, sui capezzoli dei pettorali. Pareva che mi scoppiasse tutto dentro. Era terribile, dico la verità, era terribile. Non so come non sono svenuto. Ho anche fatto finta di essere svenuto per avere un po' di tregua ma loro si accanivano lo stesso, forse intuivano che ero ancora cosciente. Mentre mi battevano e mi torturavano mi continuavano a chiedere informazioni sui miei compagni. Io dicevo sempre: «Mia moglie è innocente! Non c'entra niente!».

Siccome ho le mani piccole, ad un certo punto una mano mi si è sfilata dalle manette e sono caduto a terra da un lato. Allora mi son detto: «Speriamo che smettano, che mi lascino in pace». Invece sono andati a cercare un altro paio di manette più piccole e mi hanno chiuso di nuovo i polsi dentro. Di nuovo mi hanno messo sotto tortura e devo dire che quel breve momento di pausa è stato terribile perché mi ero illuso che fosse finita. Dopo non so quanto tempo mi hanno trascinato via lungo il corridoio. Sono riuscito a intravedere una specie di cucina con una tinozza su un tavolo e c'erano due che tenevano la testa di un uomo immersa dentro. Mi hanno condotto in un'altra stanza e mi

hanno gettato i vestiti dentro. Lentamente, come potevo, mi sono rivestito. Ricordo che ho urinato sangue. Dopo mi hanno portato in un ufficio e c'era mia moglie. Il comandante diceva: «Vede signora la testardaggine di suo marito come lo ha ridotto?». E ricordo mia moglie, morta dalla paura, che mi è venuta vicino e mi ha detto: «Vittorio, se sai qualcosa dilla!». Era l'ultima volta che la vedevo prima della fine della guerra. Lei è stata portata ad Auschwitz ed io a Buchenwald (Tema 1).

A Buchenwald il partito era organizzato, ma non sono comunque riuscito ad evitare il trasporto al sottocampo di Poelitz. Era un Lager di 2.500 deportati che io con i compagni del mio trasporto, abbiamo cominciato a costruire. Lavoravamo come bestie fin quando c'era un po' di luce, poi sprofondavamo nelle tenebre sorvegliati a vista dalle SS, come cani. La prima cosa che abbiamo fatto è stata la recinzione perché non potessimo fuggire. È stato terribile. Sono passati almeno cinque giorni prima di avere disponibile una baracca. I primi giorni dormivamo praticamente all'aperto, coperti con dei teloni che non ci proteggevano dalle intemperie. Ogni giorno morivano dalle trenta alle cinquanta persone, di stenti, di malattie, di fatica. Al mattino caricavano questi cadaveri di ossa sul camion e alla sera, con lo stesso camion, portavano le rape con le quali ci facevano l'immonda brodaglia. Ancora adesso ringrazio Iddio di non essere diventato matto in mezzo a tutto quell'orrore, per tutto quello che ho visto. Del mio trasporto sono rimasto vivo solo io; lo so perché verso marzo hanno raggruppato i vari trasporti che si erano succeduti nel tempo e del nostro gruppo eravamo rimasti pochissimi che so per certo essere tutti morti negli ultimi mesi di guerra. Così è morto Sedmack Rodolfo, Virgilio e Francesco, miei compaesani. Il 18 febbraio li hanno portati via con il camion. Francesco era ancora vivo, lo tenevano uno per parte perché trascinava le gambe. È riuscito a dirmi: «Ciao Vittorio!», così semplicemente, ciao, mentre andava a morire.

Regnavano le botte, la fatica e la fame. Io mi sono salvato perché facevo il sarto e ho trovato lavoro in sartoria: è stata la mia fortuna. Con un amico che

lavorava in magazzino riuscivo a procurarmi delle fodere dei vestiti e con queste fodere riuscivo a confezionare delle cravatte. Le donavo ai *Kapos* polacchi perché loro erano vanitosi, in cambio ricevevo qualche pezzo di pane, un po' di cibo.

Se mettevi da parte qualcosa era tutt'altro che raro che nottetempo i compagni ti rubassero tutto. Gli ucraini erano specializzati in questo. Affilavano come rasoi le estremità dei cucchiari e se ti svegliavi quando sentivi che ti stavano trafugando qualcosa, era meglio starsene fermi immobili perché c'era altrimenti il rischio che ti infliggesse qualche ferita mortale.

Alcuni Kapos non nascondevano affatto le loro preferenze omosessuali, e chi aveva la sfortuna di piacere a qualcuno di questi delinquenti, o doveva sottostare alla loro volontà, avendo in cambio momentanei privilegi e protezione, o doveva soccombere tra maltrattamenti e angherie. Di solito si trattava di giovani ragazzi, più desiderabili, più deboli e meno forti psicologicamente. Era inoltre tutt'altro che difficile che molti «amanti» fossero poi abbandonati per essere sostituiti dai nuovi arrivi. Alla umiliazione subentrava poi il disprezzo degli altri e la mancanza di aiuto esterno portava questi poveri disgraziati a morire in breve tempo (Tema 2).

Io ringrazio Iddio di non essere impazzito per tutto ciò che ho visto. Io stesso faccio fatica a credere a quello che ho visto e a quello che ho subito.

Percorsi di lettura

Tema 1: la tortura

Sottoporre un uomo ai tormenti fisici per farlo parlare, è purtroppo una pratica molto diffusa, soprattutto nei regimi dittatoriali o nelle situazioni che sfuggono al controllo civile, come, ad esempio, nel corso di una guerra. L'occupazione tedesca ed i Lager nazisti costituirono, sotto questo punto di vista, un terreno «privilegiato». Non solo la durezza del conflitto scioglieva ogni residua riserva morale, ma la stessa ideologia nazista portava a ritenere i «nemici» come sotto-uomini, sotto-specie, quindi possibili oggetti di ogni arbitrio e angheria. E ciò non valeva solo per gli ebrei, ma anche, per fare un altro esempio così ricorrente nelle pagine della memoria che stiamo scorrendo, per le popolazioni slave

ritenute degne solo di servire i tedeschi. Da ciò deriva la riduzione del corpo del nemico a puro oggetto da sfruttare o da torturare.

Approfondimenti

1) Ai soldati russi fatti prigionieri non veniva riconosciuta alcuna tutela internazionale. Non a caso essi vennero avviati nei campi di sterminio e non nei campi per prigionieri militari. Le norme e la tutela dei prigionieri di guerra erano state sancite dalla Convenzione di Ginevra. Sapresti dire in che cosa consisteva questa convenzione?

2) La tortura ed i tormenti fisici hanno trovato nelle pagine di Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*³³, un alto punto di riflessione. Sempre sui campi di concentramento scorri le pagine di Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore*³⁴. Prova poi a ripercorrere le pagine de *La colonna infame* di Alessandro Manzoni³⁵, oppure il saggio di Foucault, *Sorvegliare e punire*³⁶. Quali analogie e quali differenze puoi riscontrare?

Indicazioni bibliografiche: W. Sofsky, *Il paradiso della crudeltà*, Einaudi, Torino 2001; R. Muhm, *Germania: la rinascita del diritto naturale e i crimini contro l'umanità*, Il Mulino, Bologna 2006; G. Oliva, *Si ammazza troppo poco. I crimini di guerra italiani 1940-43*, Mondadori, Milano 2006.

Tema 2: l'omosessualità

L'omosessualità nelle istituzioni totali, quali il carcere, i campi di detenzione o simili, è una pratica in qualche modo sempre presente. Si tratta, appunto, di una pratica e non di una sessualità che configura, viceversa, un individuo pienamente conformato nella sua personalità eterosessuale o omosessuale che sia. In queste circostanze l'omosessualità diventa viceversa una pratica di potere e di arbitrio dei più forti sui più deboli ed esposti. Ciò che inquieta è indubbiamente la valenza fisica, la sua brutalità e nel contempo l'assoluta distanza che la separa dalla logica del Lager che non può prevedere, se non per coloro che riescono ad appagare la fame e ad evitare la fatica, nessuna forma di piacere fisico.

Approfondimenti

Sapresti individuare altri momenti nei quali sia possibile osservare l'arbitrio e la prevaricazione praticata dai *Kapos* verso i deportati a prescindere dall'intervento e dalla volontà dei nazisti?

³³ J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1987.

³⁴ W. Sofsky, *L'ordine ...*, cit.

³⁵ A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano 1995.

³⁶ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976.

Vedi anche: cap. II, Tardivo IX, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: omosessualità; eterosessualità.

Indicazioni bibliografiche: H. Heger, *Gli uomini con il triangolo rosa*, Sonda, Torino 1991; M. Consoli, *Homocaust. Il nazismo e la persecuzione degli omosessuali*, Koas Ed., Milano 1991; G. Goretti, T. Giartosio, *Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2006.

VIII) - Arnaldo Pisani: «La mia coscienza politica? L'ho formata in fabbrica, con la miseria e con la lotta!»

A scuola da ragazzi vedevamo molte ingiustizie. Gasparini, ad esempio, che è stato partigiano con me, a scuola aveva una testa come un dirigibile, a detta di tutti: dai professori, ai direttori, al preside. Invece ha sofferto la fame fino a dopo la guerra quando ha trovato un lavoro in ferrovia, ma lui sì che avrebbe potuto fare strada con lo studio. Altri invece, teste di legno, passavano la classe perché erano figli dell'avvocato, di quello e di quell'altro, e noi a tirare il carro!

Quando sono andato in cantiere, più tardi, il lavoro era duro e un operaio che lo faceva era da rispettarsi. Del resto non avevamo la possibilità di lamentarci. Anche mio padre lavorava in cantiere e una volta, solo perché aveva aderito ad una protesta, è stato sospeso per un lungo periodo dal lavoro.

Dal 1939 mi sono iscritto al partito comunista e con la guerra ho fatto parte del GAP³⁷ di Muggia. Recuperavamo materiale vario sul territorio per il battaglione dell'Alma Vivoda³⁸, poi abbiamo fatto saltare la centrale elettrica, abbiamo manomesso nella sala macchine il vaporetto di Muggia che portava gli

³⁷ Vedi nota 14.

³⁸ Alma Vivoda cadde il 28 giugno 1943: si trattava della prima caduta della Resistenza. Attivamente ricercata, un quanto una delle più attive militanti antifasciste della zona, il suo nome venne assunto dalla IV Brigata Garibaldi «Trieste».

operai nei cantieri di Trieste, e abbiamo fatto altre azioni di sabotaggio al cantiere S. Rocco, sempre di Muggia.

A casa, sotto la cucina, avevo nascosto la lista di tutti i compagni dei GAP. Quando sono arrivati gli sgherri di Collotti³⁹ per acciuffarmi, non l'hanno mica trovata. Eravamo determinati, senza paura. Quella mattina ai piedi del mio letto era distesa della farina per farla asciugare. Mia moglie andava, con altre donne, in Friuli, in campagna, a prendere qualcosa da mangiare: uova, carne, verdure e, appunto, farina. Ecco che gli sgherri, per accusarmi di essere un partigiano, hanno buttato una rivoltella nella farina, ma io me ne sono accorto e ho detto subito: «No, questa non è mia. Io non tengo queste cose». Invece la mia l'avevo sotto la cucina con la lista dei gappisti e quei tangheri non se ne sono accorti.

Perché mi hanno preso? Perché un certo Giacomini, che faceva parte dei GAP di Trieste, ha pregato Loris, il nostro capogruppo, di prendere sua figlia a lavorare come domestica in casa. Non ho mai capito perché Loris l'ha fatto. Non era né signorina né bambina, avrà avuto 13 anni. Io non so come ma i fascisti hanno saputo che era a servizio in casa sua e pare che l'abbiano convinta e lei ha spifferato tutto. Loris era bravo ma era caparbietto, coraggioso, ma anche facilone. E dire che non facevamo mai riunioni in casa di Loris, ma la ragazzina diceva di avermi visto anche se non conosceva il mio nome. Io poi ho visto suo padre arrestato e pare che sia morto a causa di questa sua figlia traditrice. Ecco alle volte come andavano le cose nella clandestinità.

Gli sgherri mi hanno portato a Trieste e mi hanno lavorato per farmi parlare. Ero nella villa Neker dove c'era Mazzucato con la sua banda. Mi spegnevano le sigarette sulle orecchie e mi battevano, ma ho tenuto duro e non ho dato soddisfazione a quei farabutti. Un giorno mi hanno portato al Caffè Italia in piazza Unità mentre mi tenevano sotto tiro. Quei maledetti sapevano che il Caffè era un ritrovo di compagni e speravano che qualcuno, ignaro, mi

³⁹ Vedi nota 7.

avvicinasse. Ma ho avuto fortuna. Morale della favola: mi hanno preso ai primi di maggio del '44 e il 21 giugno ero in treno per Buchenwald.

Io in treno non ho neanche pensato di fuggire perché c'era il papà di un mio amico e suo fratello, ignaro di politica, come un agnellino. Andarmene era un po' come tradirli. Anzi il fratello di questo mio amico è rimasto con me mentre il padre è andato ad Auschwitz.

Appena arrivati a Buchenwald alcuni deportati ci hanno subito chiesto se nel gruppo c'era qualcuno che aveva fatto la guerra di Spagna. Quando abbiamo segnalato che c'era Gigi Maraldo, si sono rivolti a lui e gli hanno dato subito piena fiducia perché era un ex-combattente di Spagna. Lui a sua volta ha fatto i nomi di quelli che erano gappisti e così noi partigiani abbiamo preso contatto con l'Organizzazione clandestina internazionale (Tema 1).

In campo ho subito capito che non bisognava stare né in prima fila, né in ultima: bisognava stare in mezzo per evitare i colpi. Ma non bastava solo evitare i colpi fisici, bisognava parare anche quelli morali. Era avvilente vedere quello che succedeva, come lo sgherro colpiva a freddo, senza neanche un pretesto, un uomo debole, affamato, tormentato dal freddo. Ecco, bisognava indurirsi e non immedesimarsi troppo con i compagni, anche se io non mi sono mai staccato dal ragazzino, dal «piccolo» che mi aveva affidato il papà del mio amico. Per lui ero come un padre. Volendo sarebbe potuto andare nel blocco dei piccoli perché aveva 13 anni e forse là stava un po' meglio, ma lui è rimasto con me e anch'io mi sono attaccato all'idea di stare vicino a lui. Era anche questo un motivo non secondario per vivere e resistere.

Io in campo ho avuto fortuna. Come dicevo il partito era organizzato all'interno del Lager. I compagni mi hanno messo a lavorare nella cucina del Lager a pelar patate. Facevo il turno di notte così di giorno potevo girare per il campo. Avevo l'incarico di raccogliere informazioni soprattutto tra i nuovi arrivati: notizie su quello che succedeva fuori, sulla guerra, sulla presenza di deportati politici. *Quelli che arrivavano venivano concentrati nel piccolo*

campo dove facevano la quarantena. Non a tutti era permesso muoversi ed entrare nel piccolo campo, ma io avevo un «passaporto» interno e potevo aggirarmi con una certa tranquillità. Tra un gruppo di deportati di Fiume c'era uno che aveva collaborato con i tedeschi e che era caduto in disgrazia con i suoi padroni ed era stato deportato. I suoi stessi compagni lo hanno fatto fuori. Io, in casi simili, facevo rapporto quando era necessario e poi gli altri provvedevano: il minimo che potesse capitare a questi traditori era di essere mandati in trasporto in qualche sottocampo particolarmente duro.

Ma ciò che è interessante è che verso Natale era arrivato a Buchenwald Mazzuccato, quello che mi aveva torturato a villa Neker. Quando mi ha visto si è messo a piagnucolare e aveva cercato di farmi bere la storia che era stato preso mentre cercava di avvisare degli ufficiali italiani che sarebbero stati richiamati dai tedeschi in servizio. Invece la faccenda era ben diversa. C'era una ragazza che lavorava per noi e che era riuscita a farsi dire da un alto ufficiale che Mazzuccato si era impossessato indebitamente di non so quante tonnellate di stagno. I tedeschi allora lo hanno arrestato perché rubava troppo e lo hanno spedito a Buchenwald. Io gli ho chiesto se aveva avuto qualcuno che gli passava le informazioni a Muggia, ma lui non mi rispondeva. Allora gli ho detto: «E ti ricordi quando mi hai dato un calcio all'uscita della villa Neker e mi hai detto: «Io non vedrò Loris. Semmai lo vedrai tu in Lager e potrai salutarmelo!» Allora la tua spavalderia dov'è andata a finire?». Io volevo sapere i nomi dei suoi scagnozzi, di chi lo informava, ma lui non ha voluto dirmi nulla. Ci siamo lasciati con l'idea di vederci il giorno dopo; io speravo sempre di ottenere qualche informazione ancora. Ma il giorno dopo non c'era più e sono quasi sicuro che è andato «su per il camino» (Tema 2).

Oggi quando qualcuno mi domanda l'età che ho io rispondo che ho settantanove anni più uno di Buchenwald. Quanti anni vale Buchenwald? Per molti è valsa una vita intera. Io ho perso trenta chili e dire che ero tra i più fortunati; pelavo una carota, rubavo dell'aglio, insomma mi difendevo. Dico la

verità: io sono stato fortunato. Non tollero l'ipocrisia, se ho da dire una cosa la sparo e via. Non ho paura e sono conscio di quello che dico e devo dire. Non sono come quelli che un giorno recriminano e domani vengono a leccare. Io per tirarmi su dopo tornato, sono andato a pescare con mio cugino, senza chiedere niente a nessuno!

Percorsi di lettura

Tema 1: i combattenti di Spagna

La prima grande esperienza antifascista europea è senz'altro costituita dalla guerra di Spagna (1936-1939). L'intervento della Germania nazista e dell'Italia fascista a fianco del generale Franco e l'adesione volontaria di tanti antifascisti organizzati nelle Brigate internazionali per sostenere la Repubblica spagnola, rappresentano un primo vero e proprio banco di prova politico e militare del grande scontro che andava configurandosi a livello mondiale. L'eccezionale partecipazione politica, non esente da contrasti interni, soprattutto tra anarchici e comunisti, forgiò un nucleo di combattenti e militanti antifascisti di provata fede politica. Dopo la sconfitta, rifugiatisi in gran parte in Francia, con l'occupazione tedesca finiscono nella rete della Gestapo⁴⁰ e vengono inoltrati nei campi di concentramento nazisti. La guerra, l'esilio e la persecuzione nazista, costruiscono a saldare lo spirito di corpo e la volontà politica. Non a caso gli spagnoli presenti nei Lager, quasi tutti ex-combattenti repubblicani, costituiscono uno straordinario gruppo solidale e politicamente compatto.

Approfondimenti

- 1) Sapresti precisare a grandi linee il contesto storico e le cause che determinarono la guerra civile spagnola?
- 2) La guerra civile spagnola fu anche, in sedicesimo, una piccola guerra civile italiana che vide contrapposti gli antifascisti italiani alle truppe inviate da Mussolini in soccorso a Franco. Individua i maggiori esponenti dell'antifascismo italiano che parteciparono al conflitto e cerca di tratteggiare le loro riflessioni al riguardo.
- 3) Per quale motivo la Francia e l'Inghilterra, per fare due soli esempi, non aiutarono la legittima Repubblica spagnola? Cosa spinse l'URSS a non intervenire esplicitamente?

⁴⁰ Gestapo (*Geheime Staatspolizei*: Polizia segreta di Stato) tra il 1933 e il 1945 fu la più temuta e potente polizia del Terzo Reich. Vedi J. Delaure, *Storia della Gestapo*, dell'Oglio Editore, Milano 1964; G. Reitlinger, *Storia delle SS*, Sugar, Milano 1965; A.E. Johnson, *Il terrore nazista*, Mondadori, Milano 2002.

Vedi anche: cap. II, Pisani VIII, Tema 1; cap. II, Arbanas XI, Tema 4.

Indicazioni bibliografiche: P. Nenni, *Guerra civile 1936-1939*, Sugar, Milano 1979; C. Rosselli, *Guerra civile 1936-1939*, Einaudi, Torino 1967; V. Vidali, *Guerra civile 1936-1939*, Milano, Vangelista 1975; M. Puppini, *In Spagna per la libertà*, Istituto friulano per il movimento di liberazione, Udine 1986; Aa. Vv., *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storie da non dimenticare*, Associazione Italiani Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Roma 1996; G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; B. Bennassar, *La guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 2006.

Tema 2: la Resistenza in campo

Nella testimonianza di Pisani emerge con una certa chiarezza la capacità organizzativa espressa dai deportati politici a Buchenwald. Si è già ricordato come Buchenwald fosse uno dei Lager nei quali l'organizzazione antifascista riuscì in qualche misura ad organizzarsi meglio. Ciò fu dovuto soprattutto alla presenza dei deportati politici tedeschi, massicciamente concentrati in campo fin dal 1938. La conoscenza del tedesco e la loro presenza fin dall'inizio della costituzione del Lager, ha permesso loro di occupare i posti chiave all'interno del campo e di contrastare efficacemente i *Kapos* criminali. La raccolta di informazioni e l'individuazione dei «compagni» bisognosi d'aiuto nonché di spie e collaborazionisti caduti in disgrazia e quindi condotti in Lager, sono tra le principali attività svolte dall'organizzazione clandestina.

Approfondimenti

- 1) Tra i vari gruppi politici antifascisti, per quale motivo i comunisti occuparono nel Lager uno dei ruoli più importanti? Quale attività politica clandestina, ad esempio, riuscirono a svolgere in Italia sotto il fascismo?
- 2) Al di là dei comunisti quali altri gruppi politici si resero attivi contro il nazifascismo per essere quindi costretti in campo di concentramento?

Vedi anche: cap. II, Solieri VI, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: E. Vittorini, *Uomini e no*, Mondadori, Milano 1987; B. Vasari, *La Resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1995.

IX) - Mario Tardivo: «per noi l'antifascismo era come l'aria che si respirava»

Mi ricordo che sono andato con i miei genitori a trovare mio fratello maggiore Arcù al carcere di Trieste; era il 1941. Dopo è stato portato a Roma dove è stato processato dal Tribunale speciale e quindi condannato a tre anni di prigione che ha cominciato a scontare a S. Giminiano, vicino a Siena.

Mio fratello, ancora prima della guerra, era andato a lavorare in cantiere di Monfalcone e gli operai erano tutti contro il fascismo. Il Partito comunista era attivo anche sul territorio circostante ed aveva fortemente influenzato un'intera generazione di lavoratori. Mio fratello aveva un gruppo di amici strettissimi che con la guerra sono stati decimati: chi in bosco, chi in carcere o durante la deportazione. De Maria, Blason, Zanolla e tanti altri, sono morti nella lotta antifascista.

Io ero un ragazzo, ma mi ricordo che verso la metà degli anni Trenta i fascisti avevano già arrestato un numero notevole di simpatizzanti comunisti. Renato Zanolla, ad esempio, veniva arrestato due o tre giorni prima del primo maggio perché si temeva che organizzasse qualcosa per la festa del lavoro. Stelio Modesti aveva 18 o 19 anni quando è stato arrestato ed era stato condannato a circa vent'anni di carcere. Tutti i paesi del circondario di Monfalcone erano «rossi». La dimostrazione di ciò che dico la si può trovare nel fatto che dopo l'8 settembre '43 gli operai del cantiere hanno formato una Brigata proletaria che ha affrontato l'arrivo dei tedeschi a Gorizia sostenendo una vera e propria battaglia⁴¹.

Mi ricordo che io allora avevo 14 anni e mi sembrava che dappertutto dovesse essere così; cioè che tutti fossero ormai pronti ad insorgere. Per noi l'antifascismo era come l'aria che si respirava, era un fatto direi sentimentale prima ancora che politico. Io, ad esempio, non potevo dimenticare che un

⁴¹ Il 12 settembre 1943 la Brigata Proletaria, composta in gran parte da operai del Cantiere di Monfalcone, affrontò presso la stazione di Gorizia un durissimo scontro con i tedeschi. Ben 79 furono i caduti. Vedi G. Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre*, Vangelista, Venezia 1982, pp. 310-311.

sabato fascista a scuola, il segretario del fascio di Ronchi, un certo Perusini, tenne un discorso dove ricordò che erano stati espulsi dal partito due fascisti, mio fratello Arcù e Rigonat. Mio fratello, come dicevo, era stato appena condannato dal Tribunale speciale e mai e poi mai era stato iscritto al partito fascista. Ma al di là di questa menzogna, io mi sentivo, in mezzo ai miei compagni inquadrati, umiliato e pieno di rabbia: anche questo ha alimentato il mio antifascismo, la stupidità e l'arroganza del potere nel voler mortificare dei ragazzi, la discriminazione che si voleva creare (Tema 1).

Io, con Arcù e Giacomo, siamo stati arrestati nella grande retata del 24 maggio '44. I fascisti sono entrati nelle case degli antifascisti su precise segnalazioni. Erano stati fatti degli errori tra le file partigiane, perché alle volte si accettava gente senza prima essere sicuri della loro fede politica. Un certo Crock, il cui nome di battaglia era «Cicogna», era rientrato a casa dal bosco e pare che, minacciando con una rivoltella, avesse sequestrato della roba facendo credere che si trattava di un prelievo per i partigiani mentre era praticamente una rapina⁴². I comandi partigiani avevano saputo la cosa e gli avevano intimato di ritornare su in bosco. A quel punto Crock si rivolse ad un suo zio che era un fascista di provata fede, uno che di cognome faceva Quaranta. Praticamente lui fece i nomi di tutta l'organizzazione sul territorio e vennero a prenderci tutti. Già verso la fine del '43 un tale Garlaschi e un certo Rossi avevano fatto la spia. Loro non erano partigiani ma giravano sempre e conoscevano tutti. In quell'occasione avevano arrestato dei compagni di Doberdò del Lago e avevano anche bruciato le loro case.

In carcere a Trieste, dopo tre giorni che eravamo là, ci hanno fatti entrare uno per uno dentro ad una stanza. In tutto eravamo una settantina. I primi che sono entrati mi hanno riferito che Crock cercava di non farsi riconoscere. C'era uno che prendeva nota mentre la spia faceva cenno con il capo per lasciar intendere chi era maggiormente compromesso. Fu così che prima di partire per

⁴² L'attività dell' «intendenza» riguarda la raccolta e distribuzione di materiali e viveri per le bande partigiane nascoste in montagna

il Lager hanno chiamato fuori alcuni nomi: Ugo Tomasini, che faceva parte dei Gap, Stelio Settomini, e poi mio fratello Arcù Tardivo, un certo De Bianchi e un certo Canadese: questi ultimi tre sono stati ammazzati in Risiera di San Sabba a Trieste. E mi ricordo ancora mio fratello che cercava di tranquillizzare me e mio fratello Giacomo.

Arrivato a Dachau mi hanno spostato subito in altri sottocampi: ad Allach, a Marchirk, a Trojberg. Era veramente dura; faceva un freddo pauroso. In pieno inverno lavoravamo all'aperto dodici giorni di notte e dodici di giorno, a ciclo continuo. Io spingevo i carri pieni di cemento su delle rotaie in salita per vari piani. Il cemento colava un po' fuori avevo le mani bagnate, così con il filo di ferro e la carta dei sacchi di cemento cercavo di proteggermi le mani. Questa specie di guanti rozzi creavano però qualche difficoltà nella manovra del carrello tanto che una volta mi è sfuggito e si è rovesciato. La SS ha fatto un gesto al cane che mi si è avventato addosso e mi ha subito atterrato. La SS mi ha dato un paio di calci e mi ha fatto togliere la carta di giornale dalle mani. Ti facevano lavorare anche con la neve. Buttavano una polvere antigelo e ti facevano lavorare. Una volta mi hanno piazzato a una decina di metri dal suolo. Sotto caricavano la betoniera e la facevano salire. Dopo che la scaricavano io dovevo, prima che riscendesse, pulirla con un bastone e una pala. Insomma dovevo starmene seduto in cima su una piccola tavoletta di legno mentre il vento tagliente mi investiva continuamente. Era un incubo.

Ma il Lager è anche la prevaricazione dei Kapos, soprattutto dei deportati criminali comuni. La brutalità del campo e le migliori condizioni fisiche dei Kapos comportavano degli abusi e delle violenze incredibili. A cinque metri dalla mia cuccetta, dove dormivamo assiepati in quattro, un giovane deportato subiva la violenza sessuale di un Kapò. Una volta ero andato a cercare un paio di zoccoli in una specie di magazzino. Le scarpe sono importanti, mi pare che Primo Levi ha scritto che la morte comincia dalle scarpe. Il Kapò mi ha avvicinato e ha cominciato a mettermi le mani addosso.

Mi offriva del pane in cambio. Mi ricordo che sono fuggito ma il Kapò per un tratto di strada mi ha inseguito. Anche questo fa parte della triste realtà del Lager (Tema 2). Alcuni Kapos avevano dei vestiti simili a delle divise, avevano il berretto con la visiera, di tipo militare, erano ben curati e ben vestiti. Non tutti erano così, ma una buona parte certamente. Volevano identificarsi con i tedeschi, infatti non solo comandavano ma cercavano di imitarli nell'abbigliamento (Tema 3).

Quando sono tornato per parecchio tempo vennero i familiari di gente deportata a chiedere notizie dei loro cari. Era un pellegrinaggio doloroso perché io molto spesso non potevo sapere o ricordare. Intanto ero tornato a scuola. Dovevo finire l'ultimo anno per acquisire il diploma di geometra. I primi tempi non stavo bene, ma non solo fisicamente. Ad esempio ero sospettoso e diffidavo di tutti e di tutto. Come dire? Avevo perso la fiducia nel prossimo, vivevo ancora con la legge del Lager. Ad esempio avevamo la lezione di disegno tecnico, avevamo il regolo o qualche manuale un po' costoso e quando la lezione si interrompeva per l'intervallo io non lasciavo niente sul banco. Ogni volta mettevo tutto in borsa per la paura che mi rubassero qualcosa: il compasso, una penna, un libro... Solo dopo un anno mi sono reso conto che ero ridicolo e ho cominciato a «diventare normale», anche se dopo il Lager non si diventa mai più completamente normali.

Percorsi di lettura

Tema 1: la zona rossa

Il Cantiere di Monfalcone ed il territorio circostante, costituiscono un tipico esempio di irraggiamento politico della fabbrica sul circondario. Il Cantiere aveva funzionato come polo d'attrazione industriale per gran parte della manodopera regionale e nel contempo aveva costituito una fucina di antifascismo. In fabbrica agiva il «Soccorso rosso»: ogni operaio doveva versare una parte del suo stipendio per aiutare e sostenere i compagni antifascisti e le loro famiglie in difficoltà. Il Partito Comunista, nonostante i massicci arresti della metà degli anni Trenta, rimaneva una struttura presente ed operante. Sebbene il Regime fosse imperante, la forza d'attrazione politica della fabbrica

era così forte che riuscì a saturare tutto l'ambiente con il quale entrava in contatto. È questa influenza che fa erroneamente ritenere a Mario che tutto il Paese avesse la stessa percezione politica del fascismo e condividesse le stesse aspettative e le stesse speranze.

Approfondimenti

- 1) Il rapporto fabbrica e territorio circostante è diffuso in molte realtà urbane. Sapresti individuare analoghe realtà nel tuo territorio e ricostruirne la storia?
- 2) Con il Regime fascista quali furono i provvedimenti presi contro l'attività sindacale e operaia? Quando furono soppressi i sindacati operai? Cos'è il patto di Palazzo Vidoni?
- 3) Cosa sono le Corporazioni? A quale visione ideologica si richiamano?

Vedi anche: cap. II, Flego II, Tema 1; cap. II, Goruppi III, Tema 1; cap. II, Boscarol XII, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: P. Spriano, *Storia del...*, cit., vol. III, pp. 68, 103 sgg, 130, 262; vol. IV, pp. 289, 333; F. Perfetti, *La camera dei fasci e delle corporazioni*, Bonacci, Roma 1991.

Tema 2: internamento e omosessualità

Gli abusi dei *Kapos* nei confronti dei deportati sono molteplici e l'esempio inerente l'omosessualità è senz'altro uno dei più odiosi e umilianti. La delicatezza dell'argomento richiede però almeno due precisazioni: 1) l'omosessualità è un fenomeno generalmente diffuso nelle realtà detentive o comunque segregative e non necessariamente ha a che fare con l'omosessualità in quanto tale. È l'assenza dell'altro sesso a indurre pratiche omosessuali (tant'è vero che è diffusa tanto tra gli uomini che tra le donne) il che conferisce loro una valenza prevaricatrice; 2) va ricordato che l'omosessualità in quanto tale fu perseguita con ferocia dal nazismo e che gli omosessuali furono contraddistinti in campo da un triangolo rosa. La loro condizione nei Lager fu particolarmente penosa, anche perché, a fronte di una certa diffusione delle pratiche omosessuali da parte dei *Kapos* eterosessuali, essi furono oggetto di dileggio e di mortificazione continue.

Approfondimenti

- 1) Gli omosessuali furono perseguiti anche in altri regimi totalitari: sapresti individuarli e definire i motivi della loro persecuzione?
- 2) Con il regime fascista fu introdotta una tassa sul celibato. Quali furono le motivazioni che stavano alla base di questa scelta?

3) Quale ruolo veniva invece assegnato alle donne da parte del regime? Da questo punto di vista quale differenza esisteva tra nazismo e fascismo?

Vedi anche: cap. II, Bogatec VII, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: H. Heger, *Gli uomini...*, cit.; M. Consoli, *Homocaust...*, cit.; G. Goretti, T. Giartosio, *Omosessuali al...*, cit.

Tema 3: Kapos e SS

Senz'altro uno dei maggiori successi conseguiti dalle SS in campo di concentramento è rappresentato dalla divisione che riusciranno ad attuare tra i *Kapos* e gli altri deportati. Il Lager è un sistema di internamento che si basa sulla collaborazione dei deportati con il controllo esterno delle SS. Ma ciò che sorprende è la stessa identificazione dei *Kapos* con i nazisti, nell'abbigliamento, nel modo di atteggiarsi ecc. Va anche detto che molto spesso coloro che si identificavano con i tedeschi erano *Kapos* criminali comuni, privi di una coscienza politica.

Approfondimenti

Nei campi di sterminio per gli ebrei, veniva impiegato un certo numero di ebrei in alcuni comandi speciali, i *Sonderkommandos*. Essi vivevano in una condizione di privilegio, erano infatti definiti «ebrei di corte». Quali funzioni assolvevano? Perché i tedeschi li privilegiavano?

Indicazioni bibliografiche: G. Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975; C. Liblau, *I Kapo di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2005.

X) - Mario Candotto: «Un'intera famiglia in Lager»

La nostra famiglia viveva a Porpetto, a trenta chilometri da S. Giorgio di Nogaro. Mio padre era sacrestano ed aveva perso il lavoro a causa del figlio maggiore il quale aveva abbandonato il Seminario per andare a Monfalcone a lavorare ai Cantieri. Mio padre poi aveva fatto il ciabattino ma nessuno gli portava in paese le scarpe da riparare. Era cattolico di fede monarchia, politicamente era un «bianco». I fascisti andavano da lui e tiravano fuori il

fazzoletto bianco e si pulivano il naso, così, per umiliarlo. Un mio zio invece era un acceso socialista ed era dovuto scappare in Francia perché i fascisti gli avevano bruciato la casa: tutti lo conoscevano come Josin di Porpetto. Suo figlio, che nel 1936 aveva appena sedici anni ed era stato bastonato dai fascisti, era andato in Spagna a combattere contro i fascisti ed era diventato ufficiale delle Brigate internazionali.

Ad un certo punto la miseria ha spinto la famiglia a venire qui nell'Isontino. Eravamo sette figli: Corinna, Massimo, Bice, Fede, Renzo, io e Ida, più mio padre e mia madre naturalmente. Mi ricordo che siamo andati a dormire in un caseggiato che era un vecchio dormitorio della fabbrica tessile di Vermigliano. C'era uno stanzone dove c'era tutto: cucina, camera, bagno ecc. Ma ci hanno cacciato anche da lì e siamo andati in una soffitta assieme ad un'altra famiglia. Non c'era neanche l'intonaco ed abbiamo abitato lì tre anni. Mi ricordo che nel '33 è venuto il fattore di Blasig, che era un possidente terriero ed era proprietario della casa dove abitavamo, a riscuotere l'affitto. C'era una grande miseria e mia madre mi ricordo che lo supplicava: «Non abbiamo niente! Niente!» e lui gridando: «Come niente! Io vi mando fuori! Se non pagate, fuori!». Noi più piccoli eravamo vicino alla cucina e mio fratello maggiore, Massimo, che non poteva lavorare per un infortunio sulla gamba, è sceso dal letto ed ha cominciato ad urlare: «Mamma, non dargli niente! E tu vattene altrimenti ti ammazzo». Poco dopo abbiamo avuto lo sfratto.

Con la guerra Massimo aveva dovuto andare a combattere in Jugoslavia con la Milizia. Era nella Milizia perché quando è venuto a lavorare a Monfalcone, essendo di fuori provincia, doveva iscriversi alla Milizia fascista. Ogni volta che tornava in licenza ci raccontava dell'ingiustizia di quella guerra.

In quel periodo anch'io lavoravo in Cantiere e non so chi mi aveva dato un distintivo con scritto: «Dio stramaledica gli inglesi». Portavo questo distintivo e gli amici in Cantiere mi hanno detto: «Ma non ti vergogni a portare quella cosa là! Sei cattolico e predichi perché Dio maledica gli inglesi?»

Vergogna!» Sono rimasto come un pulcino bagnato nella stoppa, umiliato proprio (Tema 1).

Tutti questi episodi assieme alla vita dura, ci hanno fatto maturare un profondo odio per il fascismo. Con il crollo del fascismo Massimo e Renzo sono andati in bosco con i partigiani. Nella battaglia di Gorizia contro i tedeschi che calavano in Italia, Massimo è caduto mentre Renzo, con altri di Ronchi dei Legionari, un certo Tomasin, Eferino, Tonini, Abram, Giacuzzo, hanno dato vita alla brigata triestina. Mio fratello Renzo è morto più tardi, nel marzo del '45, quando io ero ancora in Germania. Anch'io volevo raggiungere i partigiani ma mia madre me lo ha impedito. Allora lavoravo alla Todt e *facevo parte di una cellula comunista. Mi ricordo ancora la prima riunione dietro le casette di Ronchi, io, mio fratello e altri tre di cui non dovevamo nemmeno conoscere i nomi. Raccoglievamo informazioni per i partigiani e discutevamo della situazione politica (Tema 2).*

Il 24 maggio 1944, a causa del tradimento di un certo Crock, i fascisti hanno fatto un'imponente retata a Ronchi. Era l'alba quando sono arrivati e mi hanno anche picchiato subito per farmi dire dov'era mio fratello. A noi ci hanno portati via praticamente tutti: mio padre, mia madre, le mie sorelle, a parte una che era già sposata e perciò era fuori di casa. Dopo una ventina di giorni e una sommaria identificazione avvenuta dal traditore Crock, siamo tutti partiti per la Germania.

A Dachau mi ricordo che durante la quarantena ci davano cinque patate a testa. Vivevamo ancora con qualche riserva di grasso accumulato prima della prigionia e allora ci permettevamo il lusso di non mangiare le bucce delle patate. Le buttavamo nei bidoni, ma gli altri deportati, soprattutto i russi, le raccoglievano e le divoravano. La cosa ci impressionava e credevamo fossero dei barbari. Appena arrivati quello che ci ha più impressionato è stata la rasatura perché così e ci hanno tolto la personalità: eravamo irriconoscibili. Uno ci tagliava i peli, un altro ci disinfettava con un pennello, era una catena di

montaggio, impressionante. Da vestire ti davano della roba a casaccio: io avevo un paio di calzoni che ci stavo tre volte dentro. E poi c'erano degli zoccoli chiusi da una tela sopra, senza calze né niente. *Mio padre era ammutolito: aveva provato la prigionia con gli austriaci e poteva immaginare a cosa andavamo incontro, ma tanta cattiveria non se l'aspettava nemmeno lui. Mi ricordo che diceva di non aver fame e così mi passava qualche pezzetto di pane perché io ero giovane ed ero divorato dalla fame. È un pensiero che ancora adesso mi commuove. Dopo un mese che eravamo a Dachau io sono stato chiamato per il trasporto ad Allach, un sottocampo. La separazione è avvenuta così rapida e improvvisa che non abbiamo fatto nemmeno in tempo a salutarci* (Tema 3).

Nella mia vita da deportato ho sempre cercato di andare nelle cuccette in alto perché faceva più caldo. C'era una puzza tremenda, di corpi maleodoranti, ma in alto si addensava il caldo, come una nuvola si alzava il respiro caldo dei compagni di sotto. Mi ricordo che una volta, salendo, avevo appoggiato una sottile fetta di pane sul castello di legno. Sono arrivato su che me l'avevano già rubata: allora ho pianto di disperazione e di rabbia. Un'altra volta eravamo nella *Waschraum* e ci hanno intimato di uscire tutti. Hanno cominciato a colpirci e nella calca generale mi hanno rubato il berretto. Tanti il berretto lo tenevano come fazzoletto o come straccio per pulirsi. C'era un disperato bisogno di tutto, di un cencio, di un chiodo arrugginito, di qualsiasi cosa. Ma io senza berretto correvo il rischio di essere punito e allora non mi restava altro che recuperarne un altro. Mi son detto: «Qua Mario devi darti da fare!». L'ho rubato anch'io ad un altro disgraziato mentre si stava lavando al *Waschraum*. Ecco, questa era la logica che regnava in Lager: osservare, sfruttare ogni situazione.

Una mattina ho visto che i russi erano già vestiti al momento della sveglia e che sgattaiolavano fuori dalla baracca. La mattina dopo, tempestivamente, mi sono aggregato a loro. Li ho seguiti in fila indiana. Si erano avvicinati al magazzino; da un lato c'è un buco, un foro sotto la parete del magazzino. I russi, lesti lesti, avevano calato dentro il braccio ed estratto delle

patate. Anch'io, febbrilmente, me ne ero procurato un paio e sono corso felice in baracca. Loro avevano messo le patate sotto alla cenere calda della stufa. Anch'io avevo piazzato le mie patate, ma i russi mi tenevano alla larga della stufa e così rischiavo di perderle. In baracca eravamo in quattrocento e nel marasma generale mi sono detto: «Qua ho perso le patate». C'era un certo Valdi che si aggirava là intorno. Ad un bel momento gli ho detto: «Proteggimi!». Mi sono buttato dentro al mucchio dei russi ed ho afferrato le mie due patate. Io e Valdi siamo scappati via. Lui mi tallonava perché voleva la ricompensa. Quando eravamo a distanza di sicurezza, in mezzo agli altri, gli ho offerto una patata e prima che ce le rubassero le abbiamo mangiate con tutta la buccia annerita dalla cenere. Per noi erano una squisitezza.

Un'altra volta eravamo in fabbrica, era mezzogiorno e morivo di fame. Mi sono detto: «Qua devo far qualcosa per mangiare!». Tra i *Kapos* che distribuivano la zuppa c'erano quelli che mescolavano la marmitta ogni volta che gliela assegnavano, altri che invece lasciavano che si depositasse sul fondo la parte più densa e più sostanziosa, magari per distribuirla ai loro favoriti. I russi, che erano molto attenti, calcolavano di mettersi in fila tra gli ultimi per farsi assegnare il «fisso» [denso]. Nessuno voleva andare per primo per non prendere la parte acquosa. Io, invece, quel giorno ero in fila per primo ed ho divorato subito la zuppa. Appena finito ho fatto un giro diversivo e mi sono piazzato di nuovo in fila. Il *Kapò* appena mi ha visto mi ha detto: «Tu hai già mangiato!». Io ho risposto di no, allora lui mi ha detto: "Fammi sentire l'alito!". Io ho aperto la bocca ma non ho emesso l'alito. Mi è andata bene, ma dopo si è riavvicinato e mi ha detto: «Che non succeda mai più che tu faccia il furbo!». Da quella volta non ho più tentato di prendere doppia razione, ma per sopravvivere bisognava fare così!

Altre volte ci punivano. Ci facevano correre e ci ordinavano di buttarci a terra e poi saltare su di corsa, di nuovo. Per le nostre condizioni fisiche era uno sforzo tremendo.

Sono stato in vari sottocampi di Dachau: a Markkirch, ad Allach, a Trostberg. Ci avevano chiesto il mestiere che sapevamo fare, ma poi ci avevano messo tutti a lavorare in fabbrica. Avevano bisogno di operai. Il lavoro era semplicemente tremendo: c'erano turni di notte e di giorno.

Quando sono tornato dalla Germania, la famiglia era decimata. Mio padre e mia madre morti in Lager, mio fratello Massimo e Renzo morti come partigiani. Mia sorella e mio cognato mi hanno fatto da famiglia. Sono tornato a lavorare per un certo tempo al Cantiere di Monfalcone; ma il lavoro non c'era. Ci mettevano a pulire i mattoni delle macerie, a riempire i fossi anticarro, insomma a fare lavori di pala e piccone. E così è arrivato il momento dei licenziamenti. Dall'Istria arrivavano i primi nuclei di profughi italiani che non volevano vivere in Jugoslavia. Era gente bisognosa che non aveva praticamente nulla e che finiva per creare ancora più drammatico il bisogno di lavoro.

In Cantiere cercarono di tenere quelli che erano capifamiglia. Io avrei potuto anche rimanere perché la nostra famiglia era stata decimata dai tedeschi in Germania. Ma avevo diciotto anni e sentivo forti i miei ideali socialisti. L'idea di vivere in un paese capitalista, che era in quel momento ancora monarchico, mi scoraggiava dopo tutto quello che avevamo passato. Allora, assieme a tanti altri, abbiamo optato per la Jugoslavia socialista di Tito. È stata una scelta drammatica, piena di speranze, che si sono scontrate con una realtà difficile e con un ritorno a casa ancora più difficile. Sono stato a Belgrado un anno. Lavoravo in una fabbrica di motori; sistemavamo motori cecoslovacchi sui camion. Eravamo circa duecento italiani provenienti da queste parti e solo una ventina sono rimasti. C'era la corruzione, si vedeva che le cose non funzionavano e allora, dopo un anno, siamo rientrati. C'erano quelli che avevano abbandonato il lavoro al Cantiere per andare in quello che i nostri avversari avevano battezzato con sarcasmo «Il paradiso di Tito ». Quelli non sono stati reinseriti, ma hanno dovuto girare per l'Italia a cercare lavoro: è

stata una tragedia per loro. Ma questa è un'altra amara pagina di storia che nessuno ancora ha scritto (Tema 4).

Percorsi di lettura

Tema 1: antifascismo di guerra

Gli storici della Resistenza hanno definito questo antifascismo come antifascismo di guerra. Le grandi testimonianze di Rigoni Stern⁴³ o di Nuto Revelli⁴⁴ sulla disastrosa campagna di Russia, sono un alto esempio di questa dolorosa maturazione antifascista. La possibilità di entrare in contatto con altre idee od orientamenti politici, era per i giovani di allora praticamente impossibile. L'esperienza diretta consumata nelle fabbriche e nelle officine, oppure sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale, rappresentò per queste generazioni l'occasione per una presa di coscienza politica, povera ideologicamente, ma intimamente calata nel vissuto, viscerale e irreversibile. La politica è diventata così per quelle generazioni un fatto di fede, una strada che segnava il riscatto e la dignità della propria persona.

Approfondimenti

1) Le grandi esperienze collettive (guerra, deportazione ecc.) sono sempre portatrici di capovolgimenti politico-culturali tra gli uomini. La prima guerra mondiale, ad esempio, rappresentò in questo senso un grande passaggio. Sapresti indicare le principali conseguenze e metterle a confronto con quelle della seconda guerra mondiale?

2) Alcuni storici hanno parlato della Resistenza e della presa di coscienza antifascista come un fatto al quale ha partecipato gran parte del popolo italiano, soprattutto i ceti popolari. In questo senso si è giunti a paragonare la Resistenza al Risorgimento italiano, una sorta di quarta guerra d'indipendenza in virtù della quale la coscienza nazionale italiana ebbe modo di farsi effettivo patrimonio di popolo. Per riscontro altri storici tendono invece a considerare, pur con diverse sfumature, la Resistenza come un fatto circoscritto a ristrette cerchie di idealisti e di militanti di partito, e ritengono che la Resistenza abbia militarmente inciso poco sull'andamento del conflitto. Cerca di analizzare ed approfondire queste tematiche.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: disertori; renitenti.

⁴³ M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 1993.

⁴⁴ N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1977; N. Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1977.

Indicazioni bibliografiche: R. Battaglia, *Storia della ...*, cit.; G. Quazza, *Resistenza...*, cit.; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; R. De Felice, *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; S. Rogari, *Antifascismo, Resistenza, Costituzione. Studi per il 60° della liberazione*, Franco Angeli, Milano 2006.

Tema 2: i comunisti

I comunisti hanno assunto nell'immaginario collettivo il significato di pericolosi sovversivi, che tramano e ordiscono complotti. Lo svolgimento dell'attività segreta e cospirativa fu senza dubbio un tratto caratteristico della loro azione sotto il fascismo ed in ciò consistette la loro capacità d'incidenza e di lotta senz'altro superiore alle altre organizzazioni antifasciste.

Approfondimenti

1) Quanto delle caratteristiche che i comunisti ebbero nel corso della Resistenza, vennero fatte oggetto di negativa propaganda politica nel dopoguerra? Cerca di ricostruire, analizzando i manifesti elettorali del 1948 ad esempio, le attribuzioni negative riferite al Partito Comunista d'Italia in relazione alla lotta di liberazione nazionale.

2) Quale struttura organizzativa aveva il Partito Comunista d'Italia durante il fascismo e la guerra?

Vedi anche: cap. I, Zocchi Pratolongo I, Tema 1; cap. I, Boscarol XII, Tema 3; cap. I, Iaksetich XIII, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: partito; militante; simpatizzante; proselitismo.

Indicazioni bibliografiche: P. Spriano, *Storia del...*, cit.; V. Albertina, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma 2006.

Tema 3: padre e figlio in Lager

La presenza di famigliari in Lager, come abbiamo ricordato nel caso degli ebrei, è particolarmente dolorosa. Il caso di Mario Candotto pone con forza il problema dal momento che furono arrestati quasi tutti i suoi famigliari. La deportazione si fa quindi indiscriminata, colpisce ad ampio raggio, non si limita a centrare solo i diretti responsabili, ma sradica tutto il nucleo, il tessuto civile e morale che circonda il "colpevole". L'estraneità e l'impossibilità di agire contro gli occupatori da parte dei genitori di Mario è evidente. La denuncia della spia tocca solo Mario, ma non basta all'apparato repressivo colpire lui solamente.

Approfondimenti

1) Quest'atteggiamento indiscriminato assunto dalla repressione che cosa sta ad indicare? Quale rapporto poteva ormai intercorrere tra le forze di occupazione e la popolazione in generale?

2) Rispetto ai collaboratori fascisti (tra l'altro furono proprio essi che operarono la grande retata del maggio '44 a Ronchi), quali potevano essere le giustificazioni ideologiche di fronte al fatto che una eventuale vittoria poteva avvenire solo a patto di una così ampia repressione nei confronti dei loro concittadini? Potevano ancora essi parlare di guerra patriottica? Analizza ed approfondisci la propaganda portata avanti dalla Repubblica di Salò e dai tedeschi.

Vedi anche: cap. I, Belleli VI; cap. II, Goruppi II.

Indicazioni bibliografiche: E. Wiesel, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1980; S. Bertolini, *La guerra parallela*, Sugarco, Milano 1963; F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963; C. Pavone, *Una guerra...*, cit.; G. Oliva, *La repubblica di Salò*, Giunti, Firenze 1997; B. Bollati, *Un ragazzo di Salò*, Mursia, Milano 2007.

Tema 4: la grande utopia

Gli operai del Cantiere di Monfalcone furono senz'altro tra i più politicizzati e i più ideologizzati della Venezia Giulia. La fede nel socialismo, non priva di qualche venatura settaria, era molto sentita; il contributo dato alla Resistenza era stato massiccio e i prezzi umani notevolissimi; per molti la rivoluzione era diventata il fatto centrale della loro esistenza. La storia contemporanea che essi vivevano era l'anticamera della vittoria finale, l'ultimo passaggio prima dell'inizio della vera storia dell'umanità. Molti, finita la guerra, non poterono accettare di vivere in uno Stato a regime capitalistico ed affrontarono la drammatica scelta di andare a vivere nella Jugoslavia socialista. Si ritiene che circa 2.000 persone, spesso con interi nuclei familiari al seguito, andarono in Jugoslavia. Fu definito il «contro esodo» rispetto a quello senz'altro più vasto delle popolazioni italiane, soprattutto istriane, che viceversa abbandonarono le loro case per ricongiungersi con la madrepatria. Sul «contro esodo» la ricerca storica deve ancora indagare, certo è che fu uno spostamento di manodopera qualificata e politicamente cosciente. Anche per questo per molti il «risveglio» fu amaro: non solo dal punto di vista ideologico-politico le premesse andarono presto deluse, ma la povertà della Jugoslavia, provatissima dalla guerra, e la difficoltà d'inserimento linguistico e culturale, resero a molti impossibile la permanenza. Il ritorno fu durissimo. Stigmatizzati dagli avversari politici e visti con sospetto dai compagni di partito, che vedevano in essi infrangersi un sogno

anche a loro assai caro, molti emigrarono ancora all'estero o in zone nuove e lontane del Paese.

Approfondimenti

- 1) Cerca di definire i termini del contenzioso internazionale sul confine orientale tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra.
- 2) Approfondisci i termini del dissenso scoppiato tra Stalin e Tito nel corso del 1948.

Vedi anche: cap. II, Zocchi Pratolongo I, Tema 2; cap. II Boscarol XII, Tema 3; cap. II, Iaksetich XIII, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: utopia.

Indicazioni bibliografiche: G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, Franco Angeli, Milano 1987; G. Fogar, *Memoria di un monfalconese nella Jugoslavia del dopoguerra*, in "Qualestoria", n. 1, aprile 1993, pp. 51-102; A. Bonelli, *Fra Stalin ...*, cit.; A. Morena (a cura di), *La valigia e l'idea*, Consorzio culturale del Monfalconese, Monfalcone 2006.

XI) - Ernesto Arbanas: «Io gli orrori là li ho visti. Ho saputo scansarli, ma li ho visti!»

Già prima della guerra io facevo parte della comunità serbo-ortodossa di Trieste. Nel 1933, dopo aver superato un'esame di ammissione, ho fatto otto anni di collegio a Zagabria dove ho avuto i primi contatti con le organizzazioni di sinistra che, all'epoca, in Jugoslavia erano ancora fuorilegge.

Nel 1941 sono rientrato a Trieste e ho cominciato subito a fare attività politica per il Movimento di liberazione jugoslavo. L'OVRA⁴⁵ ci teneva sotto controllo e così il 16 dicembre 1942 fui arrestato. Il 17 settembre 1942 il Tribunale speciale a Roma mi condannò a 14 anni di reclusione che iniziai a scontare a Castelfranco Emilia⁴⁶. La prigione fu per me una scuola politica. Lì

⁴⁵ Vedi nota 28.

⁴⁶ Vedi nota 3.

ebbi modo d'incontrare compagni ed amici antifascisti: Tomasich, Kukanja, De Cleva e tanti altri. Con la caduta di Mussolini, nel luglio del '43, molti prigionieri politici non furono liberati. Soprattutto noi che appartenevamo ad un gruppo etnico misto, nell'incertezza generale sulle sorti dell'Italia in guerra, non vollero darci la libertà. Il prezzo che pagammo fu alto perché, inviati al carcere di Trieste, con l'arrivo dei tedeschi gran parte di noi fu mandata in Germania.

Il 28 aprile 1944 partimmo per Dachau, anche se allora non sapevamo nulla né dei Lager né del destino che ci attendeva. Arrivati ci accolsero, se così si può dire, le SS con i cani e i *Kapos* urlanti. Regnava la brutalità e la violenza; ci denudarono e ci rasarono. Dormivamo in tantissimi, in tantissimi, una cosa da pazzi. Io, per non dormire in alto, dove c'era un tanfo incredibile, stavo sotto, sotto il letto. C'erano le cimici ma stavo sotto e legavo gli zoccoli perché altrimenti approfittando del sonno me li portavano via.

Io avevo l'indubbio vantaggio di conoscere il tedesco oltre al croato, lo sloveno e, naturalmente, l'italiano. Fu così che aiutai il *Blockschreiber* a compilare il registro del blocco, insomma, cercavo sempre delle situazioni per mettere in evidenza le mie risorse. Poi, grazie alla conoscenza di Giovanni Postogna⁴⁷ che conosceva un ex-combattente della guerra di Spagna, evitai il trasporto in qualche terribile sottocampo e fui assegnato ad un comando edile. Andavamo a lavorare un po' fuori dal campo, portavo mattoni e malta. Era ottobre e faceva freddo, ma *in baracca dormivamo solo in due sulla branda e avevamo addirittura uno armadietto. Ogni settimana davano un marco o due marchi, cioè non erano proprio denari ma una specie di moneta interna al Lager. Con quella andavi allo spaccio, in una specie di cantina dove potevi comperare dentifricio, spazzolini, spazzole e lucido da scarpe, insomma, cose strane, delle quali magari non avevi bisogno. Ad esempio non avevamo scarpe*

⁴⁷ Militante comunista espatriò, per motivi politici, nel 1927 e si impegnò attivamente nelle file del PNF a Marsiglia e a Parigi nel «centro esterno» del PCd'I. Arrestato nel 1931 in Italia durante una missione, fu condannato dal Tribunale speciale e quindi nuovamente arrestato e condannato nel 1941. Consegnato ai tedeschi dopo l'8 settembre fu mandato a Dachau. Nel dopoguerra svolse un'intensa attività politica nel Partito Comunista. Vedi G. Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, Vangelista, Milano 1985.

ma zoccoli, ma i Kapos o altri comandi avevano le scarpe di cuoio e allora si poteva organizzare un commercio (Tema 1).

Alcuni deportati ricevevano i pacchi della Croce Rossa Internazionale, anche quello era una fonte di affari e di commercio. I privilegiati, i belgi e i francesi ad esempio, potevano contare su un codazzo di servetti che per avere qualcosa in cambio andavano al loro posto a far la fila per il cibo, preparavano il letto e cose del genere (Tema 2).

In campo c'erano le situazioni più impensabili. La gente moriva di fame e di fatica, e la domenica, quando alcuni comandi non lavoravano, facevano fare ai deportati le partite di calcio, con tanto di magliette e tutto il resto. Gli unici spettatori erano le SS che si divertivano da matti a vedere questi disgraziati a giocare a pallone. Io conoscevo un paio di giocatori: un mio amico del collegio di Zagabria e un altro istriano. Essere un calciatore era una fortuna perché avevi un trattamento senz'altro migliore.

Alla domenica davano anche i concerti e in una baracca proiettavano dei film. Sembra incredibile, ma bisogna ricordare che questo succedeva a Dachau solo per un migliaio di deportati sui venti-trenta mila che c'erano. Infatti solo quelli che avevano i buoni, quella specie di denaro interno di cui dicevo, potevano frequentare questi luoghi, diciamo così, di svago. Gli altri se ne stavano inebetiti dalla fame e dalla stanchezza presso le baracche, come mucche tristi e senza volontà pronte al macello.

Poco dopo che ero arrivato al campo io addirittura sono andato dal dentista. Avevo un dente che era senza otturazione, mi era saltata ancora quando ero prigioniero a Castelfranco Emilia. Il dentista era uno di Lubiana che, appena mi ha visto il dente, ha deciso di estrarmelo. Però mi ha fatto altre otturazioni ai denti che ancora oggi ho in bocca. Insomma c'erano certe incongruenze! Ogni mattina vedevamo mucchi di cadaveri fuori dalle baracche morti di fame e magari ti curavano le carie (Tema 3).

Ma la mia fortuna è stata quella di essere ingaggiato nella cucina delle SS come cameriere. Verso novembre lavorare fuori, all'aperto, cominciava ad essere dura, la mia salvezza è stato il comando-cucina. Il capo in cucina era un combattente di Spagna e lì avevo la possibilità di stare al caldo, di mangiare bene e di aiutare i compagni fuori. Ci avevano dato dei vestiti in ordine: un bel cappotto, bei calzoni, scarpe, tutto. C'era il barbiere che ci sbarbava ogni mattina. Per servire ai tavoli eravamo vestiti tutti di bianco, con i guanti bianchi. I tedeschi erano fanatici per la pulizia. Dormivamo in una baracca speciale, avevamo un armadietto ed un letto singolo. Insomma eravamo una élite. *Tra i camerieri c'erano belgi, francesi, lussemburghesi, ma non italiani. L'odio che i tedeschi nutrivano per gli italiani era forte. Semmai potevano infierivano sugli italiani: loro portavano la «Strasse» in mezzo alla testa. Quando sono stato preso in cucina mi hanno chiesto di dov'ero e io ho risposto che ero di Trieste. I tedeschi amano Trieste, la sentono un po' come una loro città: «Ah! Trieste! Ja, gut!» dicevano (Tema 4).*

Ricordo che una volta io e Postogna abbiamo riconosciuto a stento un compagno di partito, Ruggero Spadaro. Era ridotto ad una larva e allora abbiamo cercato di aiutarlo passandogli del cibo e qualcosa da vestire. Lui era oltre il filo spinato dal momento che il nostro settore era separato dagli altri. Come cercavamo di buttargli oltre qualcosa gli altri, come cani affamati, gli saltavano addosso e non sempre riusciva a mangiare quello che gli passavamo.

Al momento della liberazione, quando sono entrati gli americani, mi ricordo che la fame e l'odio erano tali che i deportati si sono avventati nei canili dei cani addestrati dalle SS e hanno preso un cane, lo hanno sgozzato e lo hanno appeso per scuoiarlo, quindi se lo sono mangiato a brani. Era una cosa incredibile: eravamo io e un certo Milkovich di Fiume, un fotografo, ci siamo guardati e mi ha detto: «Guarda, questa scena non la dimenticherò mai, tutta la vita! La gente che mangia un cane quasi vivo!».

Percorsi di lettura

Tema 1: «organizzare» per sopravvivere

I deportati nel Lager hanno adottato un loro gergo internazionale, alcune parole chiave che individuano un'intera situazione e la configurano compiutamente senza bisogno di molti discorsi. La vita nel campo è così tragicamente omogenea tra i deportati, l'esperienza è così simile e crudamente semplificata in poche terribili varianti, che per cominciare è possibile ricorrere ad un sistema di segni di comunicazione arcaici appena sufficienti a farsi intendere. Uno di questi termini precisi e densi di significato è senz'altro il verbo *oganiziren*: con esso s'intende la capacità di procurare merci o beni rari o proibiti in campo, si intende quindi essere capaci di commerciare, scambiare, ottenere e procurare favori.

Approfondimenti

- 1) Sapresti individuare altri tipi di gergo? In quali ambienti e perché esso trova alimento? Che cosa s'intende, ad esempio, per gergo della malavita? O gergo dei giovani?
- 2) Organizzare il commercio nel Lager che riflessi ha rispetto alla vita dei deportati? Si traduce in un loro complessivo vantaggio? Oppure favorisce i più scaltri a scapito dei più ingenui e dei più deboli ed è quindi condannabile?

Vedi anche: cap. II, Solieri VI, Tema 1; cap. VI, Bocati III, Tema 1.

Tema 2: i pacchi della Croce Rossa Internazionale

I nazisti mantennero una forte differenza di trattamento tra i diversi gruppi nazionali: ciò rese ancora più difficile la solidarietà tra di loro. Un altro elemento che mantenne vive queste differenze era la distribuzione dei pacchi della Croce Rossa Internazionale. Ad alcuni deportati, sostanzialmente quelli provenienti dall'Europa occidentale, si fecero arrivare i pacchi con generi di conforto. Ciò costituì per questi deportati un sostentamento ed un aiuto indispensabili al punto che, verso la fine della guerra, quando questi pacchi non vennero più consegnati, molti di essi, disabituati alla fame, si trovarono particolarmente esposti ai contraccolpi della denutrizione.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i tedeschi riservarono un trattamento meno duro ai deportati provenienti dai paesi dell'Europa occidentale?
- 2) Quando è stata fondata e quali funzioni è chiamata ad assolvere la Croce Rossa Internazionale?

3) Che rapporto c'è tra il privilegio economico (il pacco della Croce Rossa) e la posizione, diciamo così, sociale che questi deportati occupano all'interno del Lager?

Tema 3: l'élite del campo

Dopo la fase dei campi cosiddetti «selvaggi», Dachau è il primo campo di concentramento ad essere stato attivato dai nazisti appena saliti al potere (maggio '33). Da un certo punto di vista è un Lager che ha avuto modo e tempo di essere organizzato secondo i criteri di un moderno penitenziario con l'infermeria, la sala cinematografica, la biblioteca, il campo di calcio, ecc. Nel 1944 la Croce Rossa Internazionale visitò il campo che in quell'occasione mise in mostra proprio questo aspetto di efficiente modernità. Naturalmente, come traspare anche dalla testimonianza di Arbanas, Dachau parallelamente presentava tutte le caratteristiche dei più famigerati Lager. Ad esempio a Dachau, come negli altri campi, in nome della sua efficienza furono attivate tra le peggiori le sperimentazioni mediche su cavie umane.

Approfondimenti

- 1) Perché fu proprio vicino a Monaco che nacque il primo campo di concentramento? In quale ordine successivo furono edificati gli altri Lager?
- 2) Il rapporto tra modernità ed efficienza da una parte e sterminio e orrore dall'altra, è uno degli aspetti più caratteristici della deportazione nazista. Quale legame ebbe il mondo della scienza e dell'industria con la realtà del Lager?

Indicazioni bibliografiche: Z. Bauman, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992; E. Black, *L'IBM e l'olocausto. I rapporti del Terzo Reich e una grande industria americana*, Rizzoli, Milano 2001.

Tema 4: gli italiani i peggio trattati

Non è un caso che nessun italiano faccia parte del comando-cucina. Innanzitutto Arbanas conosce il tedesco il che costituisce un grande privilegio che gli permette di interloquire con i suoi nemici e comunque di farsi intendere anche dagli altri deportati. In secondo luogo l'identità nazionale di Arbanas è doppia, italo-croata, il che gli permette di mimetizzare l'appartenenza italiana. Gli italiani in generale conoscono poco le lingue straniere mentre sono particolarmente odiati dai tedeschi perché hanno abbandonato la guerra a fianco della Germania.

Approfondimenti

1) Per quale motivo Trieste viene in qualche modo considerata dai tedeschi una città affine all'area tedesca? Sapresti tratteggiare, a grande linee, la più recente storia di questa città?

2) Attraverso quali contatti e collegamenti si riescono ad ottenere i comandi privilegiati? Che relazione c'è tra la condanna del Tribunale Speciale inferta ad Arbanas e il suo rapporto con i deportati politici influenti nel Lager come gli ex-combattenti di Spagna?

3) Quale rilievo e importanza hanno i deportati ex-combattenti di Spagna? Per quale motivo sono tenuti in grande considerazione dagli altri deportati antifascisti?

4) Quale ruolo ebbe durante la guerra la Repubblica di Croazia nata dopo la dissoluzione del Regno di Jugoslavia?

Vedi anche: cap. II, Pisani VIII, Tema 1; cap. III, Veronese I, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988; P. Iuso, *Il fascismo e gli ustascia*, Gangemi, Roma 1998; G. Arneri, *Trieste*, Lint, Trieste 2002; E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 2004.

XII) - Bruno Boscarol: «Mio padre era operaio, ed io ero operaio»

La mia era una famiglia operaia: mio padre era operaio, ed io ero operaio, come lui, al Cantiere di Monfalcone. I «neri» non ci andavano perché non erano nel giusto. Bastava vedere come agivano e i discorsi che facevano. Da ragazzo ero «Balilla»⁴⁸ e dopo «avanguardista», come tutti i ragazzi quella volta. Non ho fatto tante scuole; a 14 anni papà mi ha fatto lavorare in un'officina di reti metalliche e dopo sono andato in Cantiere. Mi ricordo che i compagni mi chiedevano i soldi per «Soccorso rosso» perché in Cantiere tutti davano i soldi per aiutare gli antifascisti⁴⁹. Quando andavo in Cantiere ho fatto anche le scuole serali.

Nel '41 sono andato a fare il militare come aviere, ma nel marzo '43 mi hanno dato l'esonero perché avevano bisogno che si lavorasse al Cantiere per

⁴⁸ Vedi nota 8.

⁴⁹ Vedi nota 2. Vedi anche Tardivo IX, Tema 1.

fare navi (Tema 1). *Verso il luglio del '44 i tedeschi hanno chiamato sotto le armi un sacco di classi e io assieme ad altri siamo andati con i partigiani* (Tema 2). In montagna, sono sincero, non ho fatto niente, non ho fatto battaglie, eravamo sempre in fuga, o di quà o di là, con la neve fino ai ginocchi. Poi facevo l'intendente, cioè quello che procura materiali e cibo per i partigiani e allora giravo da un posto all'altro.

Quando ci hanno preso i tedeschi ero in missione, era verso la metà di dicembre. Ci aveva sorpreso la neve lungo il tragitto e non avevamo potuto portare i viveri ai partigiani. Eravamo scesi a valle e ai primi villaggi ci avevano detto che mentre eravamo via era arrivata la Decima Mas⁵⁰ che aveva bruciato tutto, insomma che c'era stata battaglia mentre noi eravamo via. Allora abbiamo attraversato un monte, chiamato Raune di Sopra, per ricongiungerci con i nostri e ci siamo trovati all'aperto, in mezzo alla neve. Ad un tratto ho visto sul crinale del monte un gruppo di uomini e allora ho detto al mio compagno: «Genio, ma i nostri non portano né elmetti né cappelli: non hanno neanche gli stracci!». Siamo andati avanti ancora un poco e dal gruppo hanno cominciato a spararci addosso. Mi ricordo che l'erba secca che spuntava tra la neve bruciava sotto i colpi. Non avevamo niente con noi, né un'arma né niente. Appena ci hanno raggiunto ci hanno gridato: «Banditi!» ed hanno cominciato a colpirci con il calcio del fucile. Si trattava di tedeschi e di *Domobranzi*⁵¹. Ci hanno portati a valle e ci hanno messi al muro, con il volto verso il muro. Non pensavo a niente: ero rassegnato, aspettavo la scarica. C'era uno della Decima che ci interrogava ma non mi ricordo nemmeno cosa rispondevamo. Stavano per farci fuori quando a fianco di Raune la nostra brigata di Vertovino ha cominciato a sparare. Allora

⁵⁰ La Decima Mas nacque nel marzo del 1941 ed era un reparto speciale della Marina militare italiana formata da volontari del partito fascista. Il primo maggio 1943, Valerio Borghese divenne comandante della X Flottiglia Mas fino al suo scioglimento avvenuto il 26 aprile 1945. Il reparto, dopo l'8 settembre 1943, continuò la guerra a fianco dei tedeschi cercando attivamente di reclutare i soldati italiani allo sbando. Anche per le più vaste dimensioni che assunse, il reparto ampliò le sue funzioni venendo impiegato in servizio terrestre contro i partigiani nei confronti dei quali si distinse per ferocia e crudeltà.

⁵¹ Si tratta di un'organizzazione slovena anticomunista che ha fiancheggiato i tedeschi durante l'occupazione impegnandosi militarmente e culturalmente contro il movimento di liberazione jugoslavo e italiano. Vedi: L. Ricciotti, *La Decima Mas*, Rizzoli, Milano 1984; J. Greene, A. Massignani, *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Mondadori, Milano 2007.

loro hanno ripiegato e ci hanno portati al comando. La mattina dopo ci avevano interrogati ma noi eravamo sempre evasivi con le risposte. Ci portarono alle carceri di Gorizia dove ci hanno anche picchiato durante gli interrogatori. Ma noi niente. Bisognava stare attenti perché mettevano delle spie nelle celle, cioè finti prigionieri e finti partigiani che cercavano di farci fare confidenze.

Il 2 febbraio sono partito per Mauthausen. Era ancora buio che ci hanno portato verso la stazione. C'erano questi neri, fascisti insomma, che ci scortavano. A Cormons, una cittadina dopo Gorizia, il treno si è fermato e la gente ci ha portato da mangiare. Molti hanno scritto dei bigliettini per comunicare ai loro famigliari il loro destino. Io sono riuscito a informare la mia fidanzata che aveva un'osteria nelle vicinanze. In vagone eravamo accalcati in 60, 70 individui. Era impressionante: fare i bisogni, dormire e tutto quanto era impossibile.

Quando sono arrivato a Mauthausen mi ricordo che ho visto cataste di morti, tutti nudi. Dopo abbiamo subito il trattamento che si sa: denudati, spogliati, rapati a zero, vestiti di stracci ed esposti al freddo del nord.

A Mauthausen non sono rimasto molto. Mi hanno mandato a Gusen un sottocampo di Mauthausen. Là le condizioni erano tante dure che ad un certo punto non potevo più camminare. Avevo le gambe gonfie. I compagni mi dicevano: «Cerca di non andare all'ospedale! Là uccidono chi non serve più!», ma io non stavo in piedi. Così, con una coperta sulle spalle, siamo andati alla baracca dell'ospedale.

Appena entrati la camerata era piena di sangue. Ti colpivano continuamente, sulla testa, dappertutto, e perdevi sangue. Era l'anticamera della morte perché là non lavorava più nessuno, si trattava solo di eliminare la gente. Le prime cinque notti e cinque giorni non abbiamo mai chiuso occhio, mai! Uccidevano continuamente, in tutti i modi. Ci avevano messi quattro per letto e tante volte tenevamo il morto per avere il suo pezzo di pane. Una sera uno ha preso due pezzi di pane, allora il *Kapò* l'ha tirato fuori e ha cominciato a

pestarlo e poi ha deciso di impiccarlo. Hanno tirato su una corda attraverso un gancio della baracca, ma il gancio ha ceduto sotto il peso ed è rimasto vivo: «Italiano» dice, e mi fa capire che devo tenerlo legato tutta la notte altrimenti la mattina dopo avrebbero impiccato me al posto suo. «Ma con cosa devo tenerlo?!» supplico piangendo e il *Kapò* mi dà una cinghia, così metto una cinghia attorno a questo disgraziato e lo lego attorno al palo della camerata e lì tutta la notte che cercava di scappare e io che dovevo tenerlo finché è arrivato il mattino e lo hanno impiccato. Era terribile, ti facevano fare cose incredibili!

Per eliminarci senza tanti sforzi e senza sprecare pallottole, ci portavano al mattino, con il buio, fuori sulla neve, per contarci. Saranno stati senz'altro 15, 20 gradi sottozero ed eravamo tutti nudi e loro ci buttavano acqua addosso e poi facevano la conta per vedere quanti rimanevano ancora vivi. Tanti non resistevano al dolore e si buttavano sui reticolati dove passava la corrente elettrica e là morivano. Poi ci facevano andare in baracca e come entravi loro avevano dei bastoni e ti picchiavano fino ad ucciderti. Se cadevi a terra eri finito.

Io non volevo morire perché sapevo che mi avrebbero messo sul carretto e mi avrebbero portato al forno crematorio. Io volevo essere seppellito sotto terra, volevo che restassero le mie ossa. Io ero già rassegnato a morire, ma non volevo morire in quel modo. Pensavo ai miei morti che nell'aldilà avrei rivisto, pensavo a mia nonna. Io non ho fede, ma in quei momenti pensavo che avrei rivisto i miei morti. Stavo ancora in piedi ma ormai vedevo che non c'era via di scampo. Pensavo a Dio, a Stalin, a Roosevelt, che erano i comandanti e che forse mi avrebbero salvato. Per capire in che condizioni ero ormai ridotto, in campo, subito dopo la liberazione, avevo poco più di trenta chili.

La liberazione è stata una cosa grande per noi: era come rinascere, perché ormai non speravamo più in niente e in nessuno. Pensavo che al momento della liberazione sarei venuto oltre confine e mi immaginavo, anzi, mi sognavo che ormai ci sarebbe stata un'altra società. Dopo quello che era

successo, gli orrori, i morti e le grandi ingiustizie, non poteva tornare tutto come prima! Allora io pensavo che non avremmo più dovuto preoccuparci di avere né soldi né niente. Sulla via del ritorno siamo andati in un locale a Bolzano. Io e Mario, un altro deportato, abbiamo ordinato due bicchieri, abbiamo bevuto, seduti ad un tavolo, pacifici e dopo: «Bene, andiamo» e ce ne andavamo via senza pagare. Il padrone ci chiama: «Signori! Il conto!» e noi stupiti: «Cosa? Si paga ancora?». Non volevamo fare i furbi, eravamo veramente convinti che non occorresse pagare più! Poi un signore, che era là, ha capito che non avevamo una lira ma anche, da come eravamo ridotti, che eravamo come dei marziani venuti da chissà quale posto, e così ci ha dato lui 50 lire. Ci eravamo formati quell'idea, di un mondo dove ciascuno poteva prendere quello che voleva senza danno per gli altri, senza abusare, e che gli altri potevano fare altrettanto. Era una sete di libertà incondizionata cresciuta nel Lager e che la realtà avrebbe ben presto smentito (Tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: la classe operaia e la guerra

Il rapporto tra la classe operaia e la guerra è sempre stato problematico. Già con la prima guerra mondiale era emersa l'esigenza di garantire la produzione, soprattutto quella a fini bellici, mantenendo gli operai specializzati al loro posto di lavoro. Infatti era difficile poter sostituire questa manodopera specializzata con, ad esempio, la manodopera femminile che pure ebbe largo impiego nei lavori di manodopera a medio alto contenuto professionale. Il posto di lavoro aveva così favorito gli operai specializzati che beneficiavano dell'esonero dal servizio militare. In alcuni casi si verificarono tentativi di farsi assumere in qualità di operai specializzati per evitare la chiamata al fronte.

Approfondimenti

- 1) Durante la seconda guerra mondiale quali classi sociali erano le più esposte al reclutamento di massa?
- 2) Quale atteggiamento politico nutriva il Regime nei confronti della classe operaia rispetto alla guerra?

3) Nella propaganda nazifascista che cosa si intende per «imboscato»? Attraverso la stampa dell'epoca, considera e analizza la propaganda che il fascismo attivò per la chiamata alle armi.

Vedi anche: cap. II, Blasco V, Tema 1; cap. II, Flego II, Tema 1; cap. II, Tardivo IX, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: classe operaia.

Indicazioni bibliografiche: G. Bertolo (et al.), *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Feltrinelli, Milano 1974; L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Bari 1984.

Tema 2: la chiamata alle armi e la lotta partigiana

Alcuni giovani chiamati alla leva, pur di non fare la guerra scelsero di aggregarsi ai partigiani magari con l'idea di trovare rifugio. Naturalmente più complessi e articolati sono i motivi che hanno spinto questi giovani ad avvicinarsi alla lotta partigiana. Spesso c'è l'illusione che la guerra ormai fosse agli sgoccioli e che bastasse rifugiarsi per un breve periodo per sottrarsi all'obbligo verso una guerra odiosa e ormai inutile. Molto spesso c'è inoltre la presa di coscienza diretta e visibile del fatto che l'occupatore tedesco ed il suo alleato fascista sono portatori di un'ideologia e di valori anti-umani in nome dei quali si macchiano di atti orribili di violenza, con rappresaglie e eccidi di massa. Ancora: la presenza tedesca sul territorio nazionale riduce la politica del fascismo a semplice cinghia di trasmissione della forza d'occupazione straniera. Insomma si tratta di un rifiuto che ha già in sé le premesse di una ricerca di valori diversi e alternativi anche se sarà poi la diretta esperienza della lotta partigiana a forgiare nuove prospettive politiche.

Approfondimenti

1) L'immagine che i nazifascisti danno dei partigiani è quella dei «banditi». Come tentavano di giustificare tale immagine agli occhi dell'opinione pubblica? Come si poteva ridurre a fenomeno di banditismo un'affluenza di migliaia e migliaia di giovani nelle file partigiane?

2) Cerca di analizzare un bando di reclutamento di quel periodo e analizza le motivazioni alle quali i nazifascisti ricorrevano per incentivare i giovani ad arruolarsi. Che ruolo, ad esempio, può aver avuto il soldo sicuro e la tranquillità, se così possiamo dire, di non esporre i propri famigliari a delle ritorsioni? Quale incidenza e profondità di coinvolgimento può viceversa aver avuto il «rispetto» dell'alleanza sancita con i tedeschi, l'amor patrio ecc.?

3) Cerca di individuare, anche dal punto di vista dei pericoli personali ai quali ci si esponeva, quale rapporto ci può essere tra la scelta partigiana e la scelta di aderire alle file nazifasciste. Cerca anche di definire quali delle due scelte implicasse una maggior carica ideale.

Vedi anche: cap. II, Candotto X, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: V. Paolucci, *La repubblica sociale italiana e il partito fascista repubblicano*, Argalia, Urbino 1979; C. Pavese, *La casa in collina*, Einaudi, Torino 1990; B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1991; G. Soavi, *Un banco di nebbia*, Einaudi, Torino 1991; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Rizzoli, Milano 1999; B. Bollati, *Un ragazzo...*, cit.; G. De Marzi, *I canti di Salò. Le donne non ci vogliono più bene*, Frilli, Genova 2005; M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma 2005.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: attendismo.

Tema 3: antiche ideologie antagoniste

Risulta da alcuni studi sulla classe operaia dei Cantieri di Monfalcone che immediatamente prima dell'avvento del fascismo fosse presente una componente anarchica. Ora è tutt'altro che improbabile che nei discorsi di Boscarol sia ravvisabile un'antica traccia di questi presupposti ideologici magari trasmessi da qualche compagno di lavoro in Cantiere. È comunque interessante notare come con la liberazione molto forti fossero le aspettative di cambiamento da parte di questi lavoratori e militanti antifascisti. L'idea di una palingenesi, di un cambiamento radicale era quindi radicata e tenacemente penetrata negli animi di questi resistenti.

Approfondimenti

1) Alcuni hanno visto con la Resistenza e la lotta di liberazione una concreta possibilità di attuare una rivoluzione sociale. Quali erano gli orizzonti ideologici che maggiormente influenzarono la lotta di liberazione? Subito dopo la liberazione che cosa si intendeva per «vento del Nord?» Quale ruolo ebbe l'ideologia marxista su questo terreno?

2) Nella storia del movimento operaio l'anarchia ha avuto un certo ruolo: sapresti individuare in quale periodo questa corrente del pensiero politico esercitò la sua maggiore influenza sul movimento operaio? Quali furono i suoi maggiori esponenti internazionali?

Vedi anche: cap. II, Tardivo IX, Tema 1; cap. II, Candotto X, Tema 2 e 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: Palingenesi; anarchia; anarcosindacalismo; sindacalismo-rivoluzionario.

Indicazioni bibliografiche: P. Masini, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981; A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Ediz. Anarchismo, Catania 1978; G. Fogar, *L'antifascismo operaio...*, cit.; F. Giulietti *Il movimento anarchico nella lotta contro il fascismo 1927-1945*, Piero Lacaita Ed., Bari 2005

XIII) - Spartaco Iaksetich: «Rivoluzionari in K.Z.»

Mia moglie tante volte ride quando le racconto come sono stato educato. Io sono stato tirato su con il mito di Stalin, con il mito dell'Armata Rossa e dell'Unione Sovietica. Tutto ciò che veniva fatto in Unione Sovietica per me era il massimo. Nel '36 ero giovane, ma quando vedevo la figura di Stalin al cinema, o sentivo parlare della Russia Sovietica, mi venivano le lacrime (Tema 1).

La politica l'ho assimilata con il latte materno: avevo sei anni che ero a Ponza, al confino, con mia madre e mio padre. Ho vissuto di riflesso tutte le scelte di mio padre: la guerra di Spagna, il confino, l'esilio in Francia ecc. Tutti e due i miei genitori erano di fede comunista; mia madre è stata confinata alle Tremiti e mio padre a Ponza. Più tardi ci hanno riuniti, per motivi familiari, a Ponza. Tornati a casa dovevano sottostare alla sorveglianza speciale e sono quindi fuggiti in Svizzera. Io sono rimasto con mia nonna e solo dopo li ho raggiunti e quindi sono andato con loro in Francia. Lì ho vissuto in mezzo all'antifascismo, tra famiglie e amici che hanno partecipato in gran numero alla guerra di Spagna contro Franco⁵². Frequentavo una scuola organizzata dal partito sul modello sovietico. Avevamo, ad esempio, un tribunale composto da ragazzi che sottoponeva, chi aveva commesso una negligenza, ad un duro

⁵² Vedi la testimonianza: cap. II, Pisani, VIII, Tema 1.

interrogatorio e quindi infliggeva le punizioni. Mi ricordo di un ragazzo di famiglia di formazione anarchica che era sempre, diciamo così, sotto inchiesta perché era un Gianburrasca. È stata comunque un'esperienza formativa. Così ho acquisito un diploma il *Certificat d'Etudes* che può corrispondere, però ad un livello superiore, a quello delle scuole dell'obbligo italiane.

Mio padre, rientrato dalla Spagna, è stato internato in Francia nel campo di Vernet e Argeles⁵³. Io abitavo in una famiglia di compagni francesi e lavoravo, come apprendista, a *Le Vallois Peret*, in una fabbrica di aviogetti vicino alla Senna. Nel '41 sono rientrato a Trieste da mia nonna e mi sono iscritto ad un istituto tecnico superiore. Dopo, nel '43, sono andato a fare il partigiano e sono stato arrestato nel giugno del '44.

Del mio periodo, circa un mese, passato in carcere a Trieste, ricordo soprattutto la rappresaglia che i tedeschi hanno fatto per un attentato in una mensa di soldati tedeschi⁵⁴. Ci hanno riuniti tutti nel cortile e hanno preso i nomi di coloro che avevano oltre sessant'anni o meno di venti e ci hanno concentrati in un camerone. I secondini ci avevano subito detto che si trattava di una rappresaglia, ma noi eravamo incoscienti. Mi ricordo che c'era un ragazzo che faceva dei giochetti stupidi, così, tanto per ingannare il tempo: ci faceva fissare negli occhi, intrecciare le dita, e cose del genere; erano delle prove di abilità o di resistenza psicologica. Mi ricordo che con un mio amico ci siamo legati un asciugamano attorno agli occhi per dormire un po' dal momento che era sempre accesa la luce. Al mattino ci chiamano a sorte e viene fatto il nome di uno con il quale eravamo amici. Lui voleva prendere le scarpe ma l'interprete gli dice: «Dove vai tu non ti occorrono le scarpe». Là da noi hanno preso cinquantuno persone che sono state tutte impiccate. Dopo ci hanno detto che era finita, che non chiamavano più nessuno. Tutti avevamo crampi

⁵³ Sui campi di prigionia francesi vedi il libro di A. Koestler, *Schiuma della terra*, Il Mulino, Bologna 1989.

⁵⁴ Si tratta di un attentato avvenuto a Trieste nell'aprile del 1944 contro le SS e che comportò l'impiccagione di 51 ostaggi.

alla pancia e lo stimolo di andare di corpo: era la paura che veniva fuori
(Tema 2).

Quando sono partito per la Germania in qualche modo ero contento. Pensavo di andare a lavorare ed era sempre meglio che essere un ostaggio in mano al nemico. Certo che quando siamo arrivati a Dachau abbiamo capito subito che musica suonava. Ci avevano rapato e ci avevano dato questi stracci da mettere addosso che eravamo come dei pagliacci. Mi ricordo di un certo Pizziga, un ragazzo rosso di capelli. Insomma, lo avevano rapato e vestito come un sacco di patate. Quando era entrato in camerata uno di noi gli aveva chiesto: "Ruski?" e lui di rimando: «Ma che ruski d'Egitto, non vedi che sono Pizziga!». Ecco fino a che punto eravamo stravolti.

Il campo di Dachau era un campo pieno di contraddizioni. Da una parte c'era una biblioteca dove ho visto che c'era il romanzo *I promessi sposi* del Manzoni; dall'altra eravamo assiepati nelle baracche come bestie in una sporcizia incredibile. Mi ricordo che avevo mal di denti e che mi è stato possibile andarmi a curare da un dentista sloveno. Ti mettevano a posto i denti ma morivi letteralmente di fame. Quando sono entrato nel Lager avevo 80 chili, quando sono uscito ne avevo a stento 40! C'erano addirittura le squadre di calcio dei deportati ed io, appena arrivato visto che avevo ancora un po' di forze, ho tentato di fare il portiere. L'esito è stato disastroso ma devo dire che per quell'unica prestazione sportiva mi hanno dato una razione di zuppa in più, bontà loro! Durante la quarantena, appena arrivati, ci lasciavano esposti al gelo dell'inverno con quei quattro stracci che avevamo addosso. Mi ricordo che abbiamo imparato dai russi a fare la piramide umana: una fila si metteva con le spalle appoggiata alla baracca e poi, via via, le altre file si appoggiavano le une alle altre, solo l'ultima era esposta alle intemperie. Poi, a turno, l'ultima fila si spostava al posto della prima così da sfruttare il tepore di questi poveri corpi. Lentamente, man mano che le file si spostavano, venivi trascinato da questa tiepida marea umana verso la fredda superficie.

La fame! Era terribile la fame! Verso la fine della guerra avevano internato alcuni soldati ungheresi, o almeno, a noi ci risulta che fossero militari ungheresi. La maggioranza è morta perché aveva il tifo petecchiale, tant'è vero che hanno impestato il campo intero. Un ungherese che era in agonia, si dibatteva, delirava, ma ciò che era più importante per noi era il fatto che aveva del pane. Noi tutti lo scrutavamo come avvoltoi, da tutti le parti, dai letti a castello, guardavamo con avidità il pane. Infatti, appena è morto, tutti ci siamo lanciati su questo pezzo di pane.

Il ritorno è stato duro. Mi ero seriamente ammalato in campo di TBC. Ho passato molto tempo in sanatorio per recuperare parzialmente la salute. Ho subito un pneumotorace⁵⁵ ed ho una capacità respiratoria potentemente compromessa. All'inizio mi hanno riconosciuto la prima classe di invalidità, poi, alla seconda visita, mi hanno riconosciuto la seconda classe, alla terza visita mi hanno dato la quinta. Hanno preteso che restituissi i soldi della pensione che mi erano stati dati precedentemente, quando mi avevano dato la prima classe come se fossi stato io e non i dottori a riconoscere la mia infermità. *Ecco, questo percorso all'indietro della mia invalidità, secondo me, rappresenta bene la condizione di declassamento che gli ex-deportati ed i partigiani hanno subito in Italia. All'inizio eravamo considerati, poi, lentamente, ci hanno visti come soggetti pericolosi, da emarginare, da cui diffidare. Poi è venuta una legge che prevedeva di far assumere un certo numero di invalidi: era l'ultima possibilità per inserirsi e trovare un lavoro. Il presidente della commissione medica, che era un uomo coscienzioso, ha girato mezza Trieste per trovarmi un lavoro. Ad un certo punto mi ha fatto assumere alla ditta «Francesco Parisi», una casa di spedizioni. Io sono andato a lavorare, ma anche là mi hanno umiliato. Mi hanno fatto sottoscrivere una dichiarazione che non avrei fatto politica né attività sindacali. Mi hanno detto chiaro e tondo: «Guardi, se lei fa politica qua dentro la sbattiamo fuori!». Poi, con il tempo, sono riuscito ad inserirmi e mi*

⁵⁵ La terapia consiste nell'eliminazione dell'aria formatasi nella cavità pleurica mediante l'inserimento di un tubo di aspirazione o, nei casi più modesti, mediante una siringa o un ago.

hanno apprezzato, ma l'umiliazione è stata grande. Era come se avessi dovuto vergognarmi del mio passato, di tutto ciò in cui avevo creduto (Tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: la fede comunista e Stalin

La rivoluzione Sovietica rappresenta storicamente il primo grande tentativo di realizzare politicamente le idee professate da Carlo Marx. Questo fatto, assieme all'isolamento internazionale che la Russia Sovietica scontò dopo la rivoluzione, nonché la fortissima componente anticomunista che caratterizzò il regime nazista e quello fascista, consolidò l'immagine della Russia tra i partiti dell'area di sinistra. L'impermeabilità da parte dell'URSS della crisi del 1929, che aveva travolto i paesi a sistema capitalistico aveva ulteriormente consolidato l'opinione sulla bontà del sistema sovietico e del modello socialista.

Approfondimenti

- 1) Sapresti indicare a grandi linee le analogie nonché le differenze che intercorrevano tra il regime fascista e la dittatura sovietica?
- 2) La fede nella figura di Stalin corrisponde all'esigenza, più generalmente sentita, di identificare in un capo carismatico le proprie aspettative e desideri più profondi. Nel caso di Stalin, come di Mussolini e di Hitler, si parla di «culto della personalità». Sapresti individuare altre figure di leader carismatici mettendo in luce le differenze nonché le somiglianze?
- 3) Quale ruolo ebbe la propaganda dei regimi totalitari nel tratteggiare l'immagine dei vari regimi? Considera la figura del capo; il ruolo del partito; l'immagine della patria; le figure rappresentate dalla madre, dal padre e dal figlio, ecc.

Vedi anche: cap. II, Zocchi Pratolongo I, Tema 1; cap. II, Candotto X, Tema 4.

Cerca le seguenti parole chiave: dittatura del proletariato; *Soviet*.

Indicazioni bibliografiche: J.C. Fest, *Hitler. Studio di una tirannide*, Longanesi, Milano 1965; P.V. Cannistraro, *La fabbrica...*, cit.; J. Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Einaudi, Torino 1975; P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940-43*, Il Mulino, Bologna 1997; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Bari 1981; G. Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Laterza, Bari 1982; M. Palla,

Mussolini e il fascismo, Giunti, Firenze 1993; G. Contini, *La memoria...*, cit.; S. Lupo, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000; H. Rousso (a cura di), *Stalinismo e Nazismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; P. Terhoeven, *Oro alla patria*, Il Mulino, Bologna 2006; E. Trota, G. Sulla, *La propaganda nella repubblica sociale italiana*, Il Fiorino, Modena 2006.

Tema 2: la rappresaglia

Spesso i deportati quando vengono inviati in Germania si sentono sollevati. La permanenza in carcere rappresenta il costante pericolo di essere selezionati per rappresaglia. Il caso delle Fosse Ardeatine di Roma, dove furono assassinate 335 persone, è uno degli esempi più crudeli e inquietanti di repressione nazista. La testimonianza di Iaksetich ha il merito di mettere in evidenza, con un tocco di grande umanità e di grande immediatezza, l'inconsapevolezza, in qualche modo voluta e cercata, delle giovani vittime designate. La notte trascorre cercando di ingannare il tempo con giochi puerili e semplici, anche se poi la paura attanaglia le viscere.

Approfondimenti

- 1) Sapresti individuare i luoghi e le grandi rappresaglie che hanno coinvolto il nostro paese? Delle Fosse Ardeatine o di Marzabotto hai mai sentito parlare?
- 2) Uno dei nodi più delicati inerenti le rappresaglie tedesche riguarda la responsabilità indiretta delle azioni partigiane che finivano per causarle. In quest'ottica i partigiani avrebbero dovuto astenersi dall'effettuare qualsiasi iniziativa di guerra favorendo quello che venne definito l'atteggiamento «attendista». In un'altra ottica l'attiva Resistenza partigiana, oltre a non sottostare al ricatto tedesco, offriva al Paese la possibilità di riscattarsi agli occhi dei popoli antinazisti e antifascisti per la vergognosa guerra imperialista scatenata dal Regime. Approfondisci e allarga il senso di queste considerazioni.
- 3) Il rapporto che dovrebbe intercorrere tra la popolazione civile ed i soldati durante un conflitto è regolamentato? Hai mai sentito parlare, rispetto alla seconda guerra mondiale, dell'Accordo integrale di Ginevra?
- 4) Sai quale differenza passa tra il codice civile e quello militare? Quali soggetti sono interessati all'uno e rispettivamente all'altro? Quale rapporto intercorre tra i due nel corso di un conflitto?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: rappresaglia; rastrellamento; decimazione.

Indicazioni bibliografiche: T. Todorov, *Una tragedia vissuta*, Garzanti, Milano 1995; A. Lepre, *Via Rasella...*, cit.; R. Katz, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*. Editori Riuniti, Roma 1996; T. Matta (a cura di), *Il percorso della memoria*, Electa, Milano 1996; A. Portelli, *L'ordine è stato eseguito*,

Donzelli, Roma 2005; E. Pittalis, *Il sangue di tutti*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2005; J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto*, Il Mulino, Bologna 2007; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro*, Il Mulino, Bologna 2007.

Tema 3: l'umiliazione del ritorno

La testimonianza di Iaksetich denuncia con molta forza la difficile ricollocazione degli ex-deportati nel tessuto sociale e civile. Il disagio era innanzitutto legato all'esperienza dei deportati: un'esperienza difficilmente comunicabile agli altri. Levi afferma che rispetto al Lager la parola registra un fallimento. Ricordare significa inoltre rinnovare il dolore e spesso la vittima stessa ha bisogno di far assopire il ricordo del campo di concentramento. La società del resto tende nel suo complesso a rimuovere i ricordi sgradevoli. Soprattutto nell'immediato dopoguerra forte è il desiderio di dimenticare per dedicarsi alla ricostruzione. Nel contempo la deportazione, proprio perché ha coinvolto massicciamente la parte più politicizzata e antifascista del tessuto sociale, acquista nel dopoguerra una precisa valenza politica. Così, se gli ex-deportati trovano in alcuni circoli di partito o nelle associazioni antifasciste, un ambiente che li accetta e li valorizza, per il resto della società vengono associati ad una parte politica, spesso faziosa e qualificata a sinistra. Soprattutto la lotta politica del dopoguerra ha appiattito l'esperienza concentrazionaria collocandola, nella logica degli schieramenti, su un deciso e determinato versante ideologico.

Approfondimenti

- 1) Sapresti definire quali altri caratteri presenta l'esperienza della deportazione al di là dell'elemento di denuncia del nazismo e del fascismo?
- 2) Il reducismo è un fenomeno che riguarda tutti coloro che hanno passato una grande esperienza collettiva: quali altri gruppi potrebbero rientrare in questa categoria? Che incidenza e legame hanno con l'attività politica?
- 3) Quale spazio e quale intensità il mondo della cultura e della politica, nonché i media, hanno riservato all'esperienza concentrazionaria nell'arco cronologico che va dal dopoguerra ad oggi?

Vedi anche: cap. I, Belleli Schreiber IV, Tema 1; cap. III, Peteani VI, Tema 1; cap. III, Presen V, Tema 2; cap. III, Jerman VII, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: reducismo.

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano 1993; A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994; Aa. Vv.,

Il lager. Il ritorno della memoria, Lint, Trieste 1995; G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di) *I campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Torino 2003; L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal lager*, La Giuntina, Firenze 2006; H. Kugler Weiss, *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, La Giuntina, Firenze 2006.

Abram; 60
 Addis Saba M.; 34; 79
 Albertina V.; 65
 Alexander H.R.; 33
 Amery J.; 45
 Andreucci F.; 3; 4; 37
 Apih E.; 73
 Arbanas E.; 26; 38; 51; 67; 72; 73
 Arneri G.; 73
 Banti A.; 20
Bari A.; 11; 15
 Barth F.; 20
 Battaglia R.; 19; 65
 Bauman Z.; 72
 Belleli Mustacchi R.; 66
 Belleli Schreiber G.; 87
 Bennassar B.; 51
 Beradt C.; 28
 Bertolini S.; 66
 Bertolo G.; 78
 Bertoni D.; 27
 Bianco D.L.; 19
 Black E.; 72
 Blasco G.; 28; 78
 Blasig; 59
 Blason; 52
 Bocati M.; 38; 71
 Bocca G.; 19
 Boffa G.; 33; 85
Bogatec V.; 40; 57
 Bollati B.; 66; 79
 Bonelli A.; 8; 67
 Borghese V.; 74
 Borghi A.; 80
 Boscarol B.; 14; 19; 33; 57; 65; 67; 73; 79
 Bottai G.; 22
 Bravo A.; 73; 87
 Browning C.R.; 33
 Canadese; 54
 Canali M.; 35
 Candotto B.; 58
 Candotto C.; 58
 Candotto F.; 58
 Candotto I.; 59
 Candotto M.; 7; 8; 33; 58; 59; 60; 61; 63; 65; 66; 79; 80; 85
 Candotto R.; 58; 59; 60; 63
 Cannistraro P.V.; 34; 85
 Cattaruzza M.; 27
 Cattaruzzi L.; 11
 Cavallo P.; 85
 Cermelj; 3; 4
 Cermelj L.; 27
 Chiodi P.; 11
 Chiodi P.; 19
 Churchill W.; 3
 Claudin F.; 8
 Collotti E.; 3; 4; 33; 34; 37; 73
 Collotti G.; 4; 35; 47
 Consoli M.; 46; 57

Contini G.; 20; 85
Crock; 54; 60
D'Amico G.; 87
Dal Pont A.; 2; 35
Danelon O.; 28; 34
De Bianchi; 54
De Cleva; 68
De Felice R.; 65
De Grand A.J.; 22
De Grazia V.; 85
De Maria; 52
De Marzi G.; 79
Deakin F.; 66
Del Cielo L.; 40
Delaure J.; 51
Detti T.; 3; 4; 37
Dusconi; 29
Eferino; 60
Ellwood D.W.; 33
Falabrino G.; 28
Falasca S.; 28
Favazzi; 41
Fenoglio B.; 19; 79
Fest J.C.; 85
Flego R.; 8; 9; 14; 15; 57; 78
Foa V.; 15
Fogar G.; 4; 12; 53; 67; 80
Fogar L.; 21
Forcella E.; 33
Foucault M.; 45
Franco F.; 50; 51; 81
Franzinelli M.; 35
Frausin L.; 3; 4
Fucci F.; 35
Galli S.; 15
Ganapini L.; 79
Garlaschi; 54
Gasparini; 46
Gentile E.; 27; 28
Ghini C.; 2
Giacomini; 47
Giacuzzo; 60
Giartosio T.; 46; 57
Gigante A.V.; 4
Ginzburg L.; 2
Giulietti F.; 80
Goebbels P.J.; 33
Goretti G.; 46; 57
Goruppi R.; 16; 20; 57; 66
Greene J.; 75
Heger H.; 46; 57
Hitler A.; 32; 85
Iaksetich S.; 7; 26; 33; 65; 67; 80; 85; 86
Ingrao P.; 7
Isnenghi M.; 20
Iuso P.; 73
Jalla D.; 73; 87
Jerman A.; 87
Johnson A.E.; 51
Katz R.; 86

Kezich T.; 9
Klein D.; 27
Koestler A.; 81
Kugler Weiss H.; 87
Kukanja; 68
La Rovere L.; 27
Lepre A.; 33; 86
Levi C.; 25
Levi Castellini G.; 21
Levi P.; 55
Leviné; 7
Liblau C.; 58
London J.; 3; 22
Lupo S.; 85
Lustig O.; 30
Lutman; 10
Maher V.; 20
Mann T.; 3
Mantelli B.; 87
Manzoni A.; 45; 83
Maraldo G.; 48
Maraspin L.; 12
Marx C.; 84
Masini P.; 80
Massignani A.; 75
Matta T.; 86
Matteotti G.; 1
Mazzantini C.; 39
Mazzatosta T.M.; 27
Mazzucato S.; 48; 49
Meneghello L.; 9; 19
Migliorini B.; 39
Mila M.; 15
Milkovich; 71
Millu L.; 87
Modesti S.; 53
Morena A.; 67
Muhm R.; 45
Musso S.; 15
Mussolini B.; 23; 35; 51; 68; 85
Nenni P.; 51
Oliva G.; 45; 66
Ostenc M.; 9
Ottolenghi G.; 13; 18
Pacor V.; 6
Pajetta G.; 15; 37
Palla M.; 85
Pallante V.; 7
Paolucci V.; 79
Passerini L.; 15; 78
Passi M.; 14
Pausa G.; 8
Pavese C.; 79
Pavone C.; 65; 66
Perasso G.B.; 9
Perfetti F.; 57
Perotti B.; 11
Perusini; 53
Pesce G.; 11
Peteani O.; 87

Pezzino P.; 86
 Pirelli G.; 15
 Pisani A.; 40; 46; 51; 73; 81
 Piscopo U.; 27
 Pittalis E.; 86
 Pizziga; 82
 Portelli A.; 86
 Postogna G.; 68; 70
 Pratolongo G.; 3; 6
Pratolongo Zocchi M.; 1
 Presen E.; 87
 Puppini M.; 51
 Quazza G.; 19; 65
 Ranzato G.; 51
 Reed J.; 85
 Revelli N.; 64
 Ricciotti L.; 75
Rigonat; 53
 Rigoni Stern M.; 64
 Rogari S.; 65
 Roosevelt F. D.; 77
 Rosselli C.; 51
 Rossi; 54
 Rossi E.; 2
 Rouso H.; 85
 Sacco N.; 14
 Sandri R.; 3; 4; 37
 Santoni Rugiu A.; 9
 Satta S.; 33
 Scalpelli A.; 4; 36
 Scotti G.; 8
 Secchia P.; 3
 Sedmack R.; 44
 Sema P.; 7
 Sereny; 58
 Sessi F.; 3; 4; 37
 Settomini S.; 54
 Soavi G.; 79
 Sofsky W.; 40; 45
 Soldani; 20
Solieri E.; 34; 38; 40; 52; 71
 Spadaro R.; 70
 Spinelli A.; 2
 Spriano P.; 2; 7; 22; 57; 65
 Stalin J.; 8; 22; 77; 80; 81; 84; 85
 Staron J.; 86
 Stocca; 5
 Suhl Y.; 40
 Sulla G.; 85
 Tacchi F.; 28
Tardivo A.; 53; 54
Tardivo G.; 53; 54
Tardivo M.; 2; 14; 19; 46; 52; 74; 78; 80
 Terhoeven P.; 85
 Tilly C.; 20
 Tito (Pseud. di Broz J.); 7; 8; 19; 63
 Todorov T.; 86
 Togliatti P.; 2
 Tomasich; 68
 Tomasin; 60

Tomasini U.; 54
Tonini; 60
Trota E.; 85
Trotzkij L.; 22
Valdevit G.; 67
Valdi; 62
Vanzetti B.; 14
Vasari B.; 52
Vegetti Finzi S.; 15
Veronese E.; 73
Vidali V.; 14; 51
Viora; 24
Vittorini E.; 52
Vivante Salonicchio D.; 34
Vivarelli R.; 39
Vivoda A.; 47
Voghera G.; 27
Wiesel E.; 66
Zanolla R.; 52; 53
Zidar F.; 21; 25; 26; 34
Zocchi Pratolongo M.; 1; 26; 65; 67; 85